Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 21 Milano, 22 maggio 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il mostruoso delitto.

— Veramente noi non siamo mai arrivati a simili atrocità.

La conferenza sul disarmo.

— A che punto siamo con la riduzione degli armamenti?
— Finora non s'è ridotto neanche un bottone di una divisa militare.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Le frodi sul peso.

— Eh!, v'è ora il castigamatti per i frodatori sul peso.
— Cari miei, se non rubassi sul peso finirei col fallire e io voglio mantenermi una persona onorata.

Rompicapi.

— Attendi alla soluzione di una sciarada, di un rebus, di un problema di calcolo sublime?...
— No, guardo se riesco a capire qualche cosa nel processo [illegible].

SCACCHI

Problema N. 3820
W. J. Wood
(Norw. Mercury, 1911)
NERO (pezzi 4)

BIANCO (pezzi 6)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Problema N. 3821
A. Ellermann
(«L'Echiquier» 1931)
NERO (pezzi 5)

BIANCO (pezzi 13)
Il BIANCO matta in DUE mosse

NOTIZIARIO.

— La rivista mensile «Il Problema» e la quindicinale «L'Italia Scacchistica» bandiscono diversi concorsi di composizione e di soluzione di problemi di scacchi. Tutti i concorsi sono dotati di ricchi premi sia in denaro che in abbonamenti o in medaglie. Per maggiori schiarimenti, rivolgersi alla redazione delle riviste stesse, oppure a noi.

— Giunge notizia dal Belgio della morte del maestro internazionale Colle; per quanto la cosa non giunga come una sorpresa, perchè lo stato di salute del maestro belga da parecchio tempo non lasciava adito a troppe speranze, è da rimpiangere che in così giovane età sia stata troncata l'esistenza di questo fortissimo giocatore di scacchi: egli aveva introdotto nella pratica di Torneo un tipo di gioco sull'Apertura di Donna che da lui aveva preso il nome di «sistema Colle» e che consisteva nel giocare dopo 1) d2-d4, anzichè 2) c2-c4, 2) e2-e3 difendendo il pedone centrale con questo d'Alfiere, per poi continuare con lo spingere il pedone di Re in e4, in uno o più spesso in due tempi. La sua carriera scacchistica, per quanto di breve durata, registra più di un successo, e noi italiani ricordiamo con ammirazione la sua vittoria riportata nel Torneo di Merano di sette anni fa. Auguriamogli di cuore quella pace che il suo spirito buono ma tormentato dal male non potè forse mai conoscere durante il corso della sua breve e operosa esistenza.

— Un piccolo ma interessantissimo Torneo fu giocato in Berna negli ultimi giorni di marzo, con la partecipazione del Campione del mondo: ecco lo stranissimo risultato: 1°, 2°, 3° premio ex-aequo Aljechin, Naegeli, Woolimy con punti 2 ciascuno su 3 [illegible]; 4° Gygli con 0. I due maestri svizzeri Naegeli e Woolimy che son riusciti a dividere il premio con Aljechin possono bene andar fieri di questo risultato, pur con tutte le riserve per la straordinaria esiguità di partecipanti.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 20, Milano.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

1. **Indovinello.**

LA MONDANA E IL «VIVEUR»

— Sono molto sensibile, signore!
e svelta scatto, appena mi toccate.
Ci ho un carattere anch'io, ci ho anch'io,... il (rumore:
dunque badate bene a quel che fate!
— Non tocchiamo quei tasti, signorina!
Conosco il vostro tipo a menadito:
leggera come siete e chiacchierina,
siete alla man. Perciò v'ho preferito il...

Nello Pannocchieschi.

2. **Sciarada.**

IL [illegible]

Più d'una volta, senza mai parlare,
per dar sollievo è pronto ad operare.

Diogene.

3. **Cambio di consonante.**

SENSAZIONI

L'uno dice: — Quando il tuo cantare ascolto
Tutto m'invade un'intima dolcezza,
Se non m'è dato di vederti in volto,
Vedo nel canto tuo la tua bellezza. —
E l'altro: — Non nell'azzurro immenso,
Ove splende degli astri l'armonia,
Erro smarrita, libera dal senso,
Dell'infinito l'anima [illegible]. —

Giulio Cesar...

Per questa rubrica indirizzare al signor [illegible] pertini, Corso XXVIII ottobre, 7, Mi...

Spiegazione giochi del N. 18 di magg...

1. ECHI DI PIANTI
2. ARCANO - ANCORA
3. BASE DI LEGNO
4. BIANCO - BRANCO
5. CANDORE - CONDORE
6. PO-ETA
7. RICETTA - RICETTO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 21 — 22 maggio 1932 - Anno X

GUIDO TREVES

Nato a Vienna il 23 aprile 1875, morto a Milano il 12 maggio 1932.

LA MORTE DI GUIDO TREVES

Perché io sono il più anziano della famiglia della *Illustrazione*, coloro che gli erano stati più vicini in questi ultimi anni vogliono che io ricordi qui, nella sua casa ideale, per i suoi amici vicini e lontani, Guido Treves.

Triste privilegio questo che sa di pianto.

Venticinque anni di amicizia, dieci di consuetudine quotidiana, ecco a quel che mi portano: a questo, a parlare per tutti i pari grado e i minori, che gli volevano bene tutti, che lo stimavano, tutti, che lo vedevano pronto, fermo, preciso al lavoro. In letizia. Perché per questa *Illustrazione* nulla mai gli parve grave e tutto gli parve bello. Se si può amare un foglio come una creatura, si può dire che Guido ebbe per l'*Illustrazione* l'amore geloso esclusivo di un innamorato.

Guido. Perché per gli ignoti era "il Commendatore", "il signor Direttore....", ma tutti gli altri, di dentro e di fuori, chiedevano del "signor Guido", di "Guido". Nemmeno "del signor Treves". Il signor Treves era quell'altro. E nemmeno: dai tempi dei tempi, quando i due fratelli dividevano quel regno — non piccolo regno — da veri fratelli, uno era il signor Emilio e l'altro il signor Giuseppe. Lui era dunque anche per i tipografi, per gli uscieri, per i fattorini il signor Guido. E in verità tutto con lui all'*Illustrazione* procedeva semplicemente, famigliarmente. C'era da parte dei compagni di lavoro, per lui, il riconoscimento di una superiorità, ma non partiva da lui un senso di comando. L'autorità non derivava dal tono, dall'imperio. Era stato sempre così da quando era entrato al giornale e così voleva che si continuasse, proprio come in famiglia, chè il padre e la madre stanno a capotavola ma non più alti degli altri. Tutto questo perché all'*Illustrazione* lui ci si trovava bene. Gli piaceva il suo giornale e non cercava soddisfazioni fuori di quella cerchia. E qualunque fatica gli pareva bene impiegata per tenerlo su, in alto, per continuarlo nella nobiltà delle sue tradizioni, nella italianità del suo spirito. Talora sì, era tratto a scrivere lui un articolo di politica o d'arte, e ne dettava anche la traccia, ma poi pensava meglio affidare ad altri l'incarico, dopo aver bene scelto il più adatto. Pronto, rapido se occorreva, ma cauto, ma disposto a guardare le date di lontano quando poteva. Certi numeri speciali erano discussi prima col suo condirettore e poi costruiti con tutta pronta l'impalcatura, tutto segnato, tutto fissato, tutto distribuito, nomi di collaboratori, nomi di illustratori, numero delle pagine da assegnarsi a questo o a quello, divisione di ogni pagina.... fino da mesi e mesi innanzi che il fascicolo dovesse uscire.

O viceversa a volte la gran fatica era buttar via: bisognava disfare tutto il giornale, già ordinato e composto, per il sopravvenire improvviso di un avvenimento, sicché apparisse fresco, documentato fino al momento di andare in macchina. Ogni giorno, quasi all'ultim'ora, arrivava l'impiegato che stava allo sportello e portava il cartellino col numero degli abbonati fino a quella data paragonato al numero degli abbonati di quel medesimo giorno dell'anno prima. Il polso. Si misuravano le pulsazioni del giornale. E vedevate Guido sorridere tutte le volte che il giornale segnava un progresso, un aumento.

Egli poteva, a volte, riconoscergli qualche manchevolezza, poteva ammettere che un fascicolo fosse riuscito un po' fiacco, ma non tollerava che se ne parlasse non dico con poca considerazione, ma come di un giornale che permettesse ulteriori sviluppi. Proprio come dei suoi che se ne vuol dire, ma non se ne può sentire. La Casa, la Casa Treves, lo zio Emilio, l'*Illustrazione*: il suo orgoglio.

Quando il lavoro era finito, la sigaretta, il caffè, la chiacchiera, la piccola maldicenza. Sissignori, anche quella. Guido era un critico arguto, e pungente al caso, sicuro del colpo e penetrante quando si trattava di dare una botta o di tirare a fondo, ma non gli si è mai sentito dire parole meno che rispettose per un sentimento alto e gentile,



Guido Treves (X) con Gabriele d'Annunzio, a Campese nel maggio del 1918, tra i fanti della Brigata Toscana.

men che riguardose per uno che meritasse la stima dei buoni. Non un irrisore, non un denigratore, non un demolitore: un osservatore prontissimo col pungiglione bene acuminato, un epigrammista se mai. E anche quei suoi saporiti improvvisi epigrammi, quelle sue strofette burlesche, quelle sue caustiche definizioni con una parola, con una inversione di parole, mai rivolti contro l'amico, perché la frase per tante e tante volte ripetuta che l'amicizia è sacra si poteva veramente dire per lui. Per l'amico lontano o vicino, antico o recente, si batteva arditamente contro uno o contro molti, senza badare agli avversari se più o meno potenti, se più o meno rancorosi. Leale e coraggioso, quasi spavaldo. In teatro bisognava vederlo alla prima recita di uno che gli fosse caro. Era il più grande sostenitore, lo zelatore più prezioso e disinteressato. Plaudiva con le mani, con la voce, coi piedi, sventolando il fazzoletto, passava da fila a fila, da palco a palco a ogni fin d'atto a diffondere il suo entusiasmo, predicava, catechizzava quelli del ridotto negli intermezzi, correva sulla scena a dire la parola di plauso agli attori, all'autore. E se non li conosceva, ma la recitazione o l'opera gli era piaciuta, ugualmente si presentava: "Guido Treves - Brava, molto bene". "Guido Treves - Bello, veramente bello questo suo lavoro". Più di una commedia (e io ne so qualche cosa) fu da lui accaparrata per la sua Casa fino dalla prima recita, prima ancora che fosse finita, tra il secondo e il terzo atto. Per garantire a Casa Treves una bell'opera; ma più ancora forse, in quel momento, per promettere all'autore la pubblicazione da parte di Casa Treves, il che significava per lui conferire un diploma di eccellenza, un titolo di nobiltà. Perché Casa Treves era Casa Treves, e c'erano passati tutti di lì, da Carducci a De Amicis, da D'Annunzio a Panzacchi, da Ada Negri alla Deledda. Nella Casa egli non aveva mai comandato, ma aveva saputo indicare, suggerire, insistere presso chi comandava. Quelli che erano stati giovani quando lui era giovane avevano sempre trovato in lui il migliore alleato. Guido Gozzano, per esempio, l'aveva portato lui allo zio Emilio: quasi quasi glielo aveva, provando e riprovando, imposto. A quei tempi, i letterati passavano prima da lui per sapere in che stato d'animo era lo zio, se era bene o mal disposto, per l'accettazione di un volume, per un anticipo, per chiedere una ristampa. "Domani, torna domani." Oppure: "Sei capitato in un momento buono; è in una buona giornata". E poiché lo zio Emilio negli ultimi anni era sordo, quasi sordo, sordo nei momenti più adatti, Guido introduceva il giovane letterato e con una paroletta breve durante il colloquio suggeriva: "Insisti" oppure "Ora basta" "È inutile".

Per lo zio Emilio egli era il beniamino. Fu lui che lo volle accanto. Fra loro non ci fu mai che un dissidio: quando si preparava l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale.

Emilio, più cauto, non voleva col giornale, pure italianissimo sempre, contribuire a spingere alla prova sanguinosa il Paese. Guido, che aveva prima esperimentato la vita aspra e dura, e s'era provato e trovato nei cimenti più terribili (tra l'altro nell'America del Nord, poi in Africa, nell'interno più rischioso, donde era tornato sì che pareva stremato di forze, ma si era rifatto), uomo d'azione mentre lo zio era uomo di tavolino, Guido che aveva fatto parte del primo gruppo nazionalista fu allora in forse di abbandonare la sua cara *Illustrazione*; poi vi rimase, ma sollecitò il momento di partire e partì con gioia, e fu in prima fila con gioia.

Tornò dopo la Vittoria compiacendosi della croce di guerra. E non chiese altro, non cercò altro per sé. E fu coi nuovi, fu coi giovani, fu con quelli che rivalutarono la guerra e l'Italia, fedele, incrollabile, gregario, pronto a servire, fermo nelle ore più difficili.

Servì ancora e sempre l'Arte e la Patria, al sole come pienezza di sentimento, all'ombra dei maggiori, perché sapeva riconoscere le grandi figure ed essere con loro, a fianco a loro, per loro, dietro di loro.

Ora che è morto son giunti per lui due attestati dei quali sarebbe stato tacitamente superbo: la testimonianza del Duce, la gratitudine del Poeta.

SABATINO LOPEZ.

IL PLEBISCITO DI CORDOGLIO PER LA SCOMPARSA DI GUIDO TREVES

Due famiglie aveva Guido Treves, due famiglie che in lui si amavano, e che il dolore ha avvicinàte ancora di più: quella che è rimasta a piangere la sua scomparsa nella casa di via Leopardi, e quella che nella nostra via Palermo troverà sempre il suo ricordo, nella tristezza di rievocare la sua figura, il suo spirito, dietro a questa porta della sua stanza ora chiusa su un vuoto, su una malinconia senza fine. A nome di questa seconda famiglia di cui facciamo parte, e che fino a che vivrà uno dei suoi componenti rimarrà sempre unita nel nome di Guido Treves, vogliamo a nostra volta ringraziare quanti hanno cercato di confortare il nostro dolore con la voce della loro presenza o del loro affetto ferito insieme al nostro. Ringraziarli per la dolcezza che le loro voci hanno portato intorno alla salma di chi fece dell'amicizia e del lavoro fraterno il culto della sua vita, e nel nostro cuore. Migliaia di voci, dalla più autorevole alla più umile, che ci riconfermano come il nostro cordoglio sia giustamente profondo.

Il Capo del Governo, che vide Guido Treves nei giorni della passione interventista, che ne apprezzò il fattivo entusiasmo fascista, l'inesauribile ardore di *italiano nuovo*, ha ricordato la figura del nostro Direttore in un telegramma di cui riproduciamo questa frase con orgoglio:

"Suscita vivo rammarico in me la morte di Guido Treves che fu instancabile lavoratore ed un autentico fascista."

Alla voce del Duce si è unita quella di Gabriele d'Annunzio, colpito in un'amicizia di fratello. Dal suo ritiro di Cargnacco, egli ha inviato alla Vedova un messaggio nobile come quell'alloro del Vittoriale che il suo messo ha deposto sulla salma. Il Poeta rievoca con la sua amicizia gli anni del lavoro in cui Guido gli fu collaboratore appassionato e prezioso, e la sua figura: *"....Mentre questo ricordo mi strazia, sento la mano di Guido sopra la mia spalla e riodo il tono esatto — non tanto spiritoso quanto spiritale — del suo riso. In lui rideva il suo pensiero, spesso nascosto, qualche volta palese. L'ironia sfavillante gli serviva per nascondere quella intima passione che egli non voleva svelare se non all'uno e a pochissimi....*

"....Amica, amica mia, questo che scrivo senza intervallo è come una maniera affannosa di respirare. Una grande massa di vita e di volontà si distacca da me, precipita al fondo. Respiro mortalmente l'aria smossa dal duro peso."

E nei giorni in cui abbiamo vegliato l'ultimo sonno di Guido Treves fra noi, sono entrate nella nostra memoria, per non uscirne più, le parole ancora di tutti coloro che lo stimarono e lo amarono, e di cui la stima e l'affetto gli furono cari sopra tutto.

Alte personalità della politica come Luigi Federzoni, Giacomo Acerbo, Dino Alfieri, Corrado Zoli e Guido Corni; gli onorevoli Gaetano Polverelli, Ermanno Amicucci, Franco Ciarlantini, Alessandro Mazzucotelli, Carlo Emanuele Basile, Luigi Gasparotto; i senatori Giovanni Gentile, Corrado Ricci, Giannino Antona-Traversi, Senatore Borletti e Luigi Della Torre; gli Accademici d'Italia Ugo Ojetti, Angiolo Silvio Novaro, Umberto Giordano e Massimo Bontempelli; il Generale Carini e Roberto Forges-Davanzati; Donna Javotte Bocconi Manca di Villahermosa, Dante Dini, Paolo Buzzi, Manlio Morgagni.

Scrittori e giornalisti: Sandro Giuliani, Eugenio Balzan, Ada Negri, Grazia Deledda, Milly Dandolo, Ida Finzi, Marino Moretti, Silvio Benco, Giulio Caprin, Valentino Piccoli, Guido Milanesi, Luigi Chiarelli, Amedeo Tosti, Dario Niccodemi, Oreste Rizzini, Cesco Tomaselli, Antonio Baldini, Silvio d'Amico, Orio Vergani, Raffaele Calzini, Giovacchino Forzano, Riccardo Bacchelli, Michele Saponaro, Gino Sommi Picenardi, Nino Berrini, Cesare Giulio Viola, Enrico Serretta, Giovanni Cenzato, Alessandro Varaldo, Diego Angeli, Maffio Maffii, Paolo Arcari, Ettore De Zuani, Luigi Orsini, Bruno Cicognani, Ezio Levi, Italo Zingarelli, Francesco Pastonchi, Lucio d'Ambra, Adolfo Franci, Pietro Pancrazi, Marco Ramperti, Umberto Notari, Roberto Papini, Eugenio Giovannetti, C. M. Franzero, Concetto Pettinato, Ugo De Amicis, Lorenzo Gigli, Enrico Piceni, Giuseppe Borghetti, Lorenzo Ruggi, Mario Corsi, Ettore Strinati, Armando Bruni, Luigi Emery, Mario Sobrero, Mario Pelosini, Raul Radice, Piero Preda, Gian Capo, Carlo Linati, Federico Gentile, Ettore Moschino, Cesare Padovani, Domenico Tumiati, Giovacchino Nicoletti, Giovanni Biàdene (anche per tutto il nostro ufficio romano), Carlo Biàdene, Angelo Sodini, Aldo Mayer, Tomaso Monicelli, Luigi Tonelli, Raffaello Guzman, Angiolo Orvieto, Piero Ottolini, Onorato Fava, Dino Falconi, Gustavo Weillschott, Mario Labò, Bruno Brunelli, Raffaello Barbiera, Giuseppe Silvestri, Manlio Miserocchi, Alberto Cecchi, Luciano Bonacossa, Vittorio Giglio, Giuseppe Michelini, Giovanni Franceschini, Giuseppe Garzia, Giulio Marchetti Ferrante, Gino Damerini, Adolfo Orvieto, Gino Pestelli, Arturo Stanghellini, Giannino Carta, Umberto Frugiuele, Virgilio Ramperti, Carlo Ciucci, Mario Puccini, Carlo Boselli, Ofelia Mazzoni, R. M. Moretti, Ferruccio Rizzatti, Francesco Sapori, Enrico Tedeschi.



Davanti a Santa Maria Segreta, dopo la benedizione della salma.



Dalla casa dell'Estinto (in alto) il corteo funebre muove verso la Chiesa. Ai cordoni: Gino Rocca, Giancarlo Maroni, Antonio Bonazzini, Eugenio Vérand, Sabatino Lopez, Ettore Modigliani.

Editori e librai: Arnoldo Mondadori, Emilio Bestetti, Valentino Bompiani, Sonzogno, Enrico Bemporad, Fernando Zappi, G. Valcarenghi, Rino Valdameri, Ugo Ravenna, Alberto Angiono, L'Archetipografia, Roberto Fontana.

Artisti di tutte le classi: Emma e Irma Gramatica, architetto Giancarlo Maroni, maestro Adriano Lualdi, Giuseppe Amisani, Antonio Maraini, maestro Polacco, Ludovico Pogliaghi, Luigi Bompard, Mario Vellani-Marchi, Michele Cascella, Architetto Arata, Gennaro D'Amato, Michele De Benedetti, Ambrogio Annoni, Domenico De Bernardi, G. Felici.

E ancora: le signore Fernanda Ojetti e Francesca Selvatico; i signori Luigi Vérand, Lino Pesaro, Edmondo Haardt, Generale Giannoni-Gatti, Enrico Goldmann, Antonio Puccini, conte Martini Marescotti, Camillo Cima, Dott. Palazzina; la Banca Castellini, la Cines, la Vacuum Oil Company; e tanti, tanti altri, a cui va la nostra gratitudine.

Ringraziamo anche tutti coloro che hanno voluto esser presenti ai funerali. Sabato 14, verso le 10 di mattina, una folla imponente si è radunata dinanzi alla casa di via Leopardi, asilo di calda indimenticabile ospitalità, dove Guido Treves ha abitato per vari anni: artisti, letterati, amici, ammiratori, tutto il giornalismo, tutta l'aristocrazia milanese dell'ingegno, tutta la famiglia dell'*Illustrazione Italiana*, hanno affollato la strada, l'atrio, le scale dell'abitazione, mentre alla presenza dei famigliari la salma veniva composta nella bara.

Portato a spalla dai redattori dell'*Illustrazione Italiana*, il feretro venne collocato sul carro, di cui tenevano i cordoni Gino Rocca, Ettore Modigliani, Sabatino Lopez, Giancarlo Maroni in rappresentanza di Gabriele d'Annunzio, il procuratore generale della Treves-Treccani-Tumminelli cav. Eugenio Vérand, e il nostro proto Antonio Bonazzini. E lentamente si formò il corteo che, per la via XX Settembre dagli alberi in fiore sotto il sole di una precoce estate, accompagnò la cara salma alla Chiesa di Santa Maria Segreta, dove con breve commovente funzione religiosa le venne impartita la benedizione.

Il corteo si è poi sciolto davanti alla Chiesa; ma una grandissima parte degli intervenuti si è ritrovata al Cimitero Monumentale per accompagnare Guido Treves all'estrema dimora. E alle undici e un quarto, fra la intensa commozione dei presenti, la bara è stata calata nella fossa e la pietosa cerimonia ha avuto fine.

Di Guido Treves, uomo, giornalista, artista, hanno parlato a lungo non solo Renato Simoni sul *Corriere della Sera* e Valentino Piccoli sul *Popolo d'Italia*, ma tutti i giornali milanesi e quasi tutti i giornali italiani. Per la famiglia dell'*Illustrazione Italiana* parla Sabatino Lopez. Noi desideriamo solo di ringraziare quanti hanno partecipato al nostro dolore: di ringraziare e di ricordare.

I BAMBINI D'ITALIA A DE AMICIS

Quanti lettori ha avuto Edmondo De Amicis? Innumerevoli, poiché molti dei suoi libri, precorrendo l' "inviato speciale„ e il film dal vero, ebbero la diffusione del giornale e del cinematografo. Quanti furono questi libri? Moltissimi, ché una vita intera fu spesa nel lavoro costante, quasi metodico: volumi di poesia, novelle, romanzi, viaggi.... Eppure, il monumento nella città natale è stato innalzato dai ragazzi, e per un libro solo: *Cuore*.

Io credo che i poeti, almeno i poeti, si affaccino qualche volta a uno spiraglio del cielo per dare un'occhiata quaggiù, a inseguire le tracce dei loro sogni antichi; e immagino il sorriso di Edmondo, nel vedere così lunghe file di bimbi, tutti con due soldini stretti nel pugno, incamminati a fare la sua statua. Qualcuno ne avrà riconosciuto di certo: Enrico, Garoffi col mantellone e le tasche gonfie, il grosso Stardi.... c'è anche il tamburino sardo, zoppicante e pur fiero, il piccolo scrivano fiorentino, così pallido e con occhi così vivi, c'è il muratorino che alza la fronte, e, sicuro, tanto da lontano gli fa il muso di lepre.... Questi sono ragazzi che non cambiano mai. Ancora camminano, in mezzo alla gran fiumana dei ragazzi nuovi: due milioni, usciti da tutte le scuole d'Italia, incamminati alla festa di Imperia.

"Grazie, ragazzi, — dice Edmondo — ma non gridate tutti insieme, altrimenti il cielo non avrà finestre bastanti per quelli che vi vorranno vedere. Grazie; mi sono sempre fidato di voi, figliuoli, perché sempre ci siam voluti bene. Non è vero?„

figurine infantili, che furono e restano tra le sue più vive. Ma, dicevo, il libro grande, il libro unico per i ragazzi di due generazioni fu *Cuore*.

Cuore fu pubblicato nel 1886. Era stato concepito e scritto in pochi mesi, durante quei momenti felici che si chiamano coi più bei nomi — ispirazione, vena, estro — e càpitano una volta nella vita di uno scrittore. La corrispondenza di quel tempo fra De Amicis e il suo editore Emilio Treves ha concitazioni, entusiasmi, sconforti, che fanno sentire da vicino, con drammaticità, il mistero di una nascita poetica.



Il monumento innalzato a Imperia alla memoria di Edmondo De Amicis. (Opera dello scultore Giorgi.)

Si trattava di dare ai ragazzi un libro nuovo. Era, infatti, un'età di rapido rinnovamento per la nostra letteratura dell'infanzia. Le *Memorie di un Pulcino*, di Ida Baccini, si erano pubblicate nel '79; *Pinocchio* è dell' '81. Tutt'e due i libri sono lontani dal "racconto morale„, che epigoni e imitatori avevano sempre più sottratto all'arte di Pietro Thouar. Cercavano l'insegnamento alla verità. L'elemento pedagogico, nel fondo, non era poi troppo dissimile da quello del Thouar; eppure, la "novità„ ebbe un effetto immediato e travolgente.

Poi, mentre i lettori dilagavano sempre più, e *Cuore* si traduceva nelle lingue più lontane dall'idioma gentile, comprese l'araba e la giapponese, si avvicinarono anche i critici. (È un onore insigne, e poco pericoloso, per il libro dei ragazzi, che non li vede quasi mai.) I critici più "personali„, fra le lodi comuni, dissero che il libro era inverosimile, anzi, addirittura retorico: e questo giudizio avverso si è ripetuto, a intervalli, fino ai nostri giorni.

Sì, il libro è oltremodo inverosimile; ma proprio qui sta la sua forza. Se proprio fosse stato tutto vero, da gran tempo avrebbe avuto il ridicolo di una vecchia raccolta di figurini impalliditi; era meravigliosamente vero, invece, tessuto di immagini tolte alla realtà, solo quanto bastava per sostenere una verità ben più profonda e singolare, quella vagheggiata dal poeta, quella sua — realtà gettata oltre il presente caduco, verso un tempo senza tramonti, che è l'ideale.

Questo ideale, poi, è sentimento schietto, non retorico. È trepida speranza per un'infanzia allietata da più provvido amore, per un'Italia più unita e più forte, per una umanità più buona e solidale. Se i tempi sono cambiati e quegli ideali sono rimasti, in parte, addietro, se la verità di oggi, per qualche altro aspetto, somiglia un po' di più a quel sogno, un merito va dato anche alla "retorica„, che in tante fresche anime divenne vita.


La cerimonia inaugurale con l'intervento del ministro Giuliano. — 15 maggio. *Foto Tivoli*

E come vero! Una volta De Amicis scrisse: "Io ero nato per fare il maestro di scuola; a segno che, quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino, mi sento rimescolare„. Con una sensibilità rara studiò la vita dell'infanzia e la ritrasse con tocchi leggeri, qua e là approfonditi, in molti libri: *I discorsi ai ragazzi, Bambole e Marionette, Gente minima, Piccoli studenti, Personaggi infantili, Ricordi d'infanzia e di scuola*.... Mentre poi in ogni suo libro sparse numerose morale indirettamente, con una bizzarra mistura di vero e di fantastico, a traverso la luce di un sorriso, spontaneo nella terra del Sacchetti e del Pulci. Che cosa poteva essere il "libro nuovo„ di De Amicis, a così poca distanza da *Pinocchio*? Un "libro vero„; tutto realtà e vita, negli sfondi, nei personaggi, negli episodi; anche i racconti intercalati saranno rigorosamente veri; gli ammonimenti, i consigli morali inseriti nel "diario di Enrico„ si ispireranno, prima di tutto,

Ma poi domandatelo ai ragazzi. Retorica? Ingannati, tutti, quelli che palpitarono su quelle pagine? No; ingannerete più facilmente un critico eruditissimo, o una folla, che non un solo ragazzo: l'anima nuova si chiude, è chiusa, ai suoni falsi.

Edmondo De Amicis ebbe già in vita, oltre le incomprensioni dotte, il dolce destino di Berquin, di Andersen, di *Vamba*, di quanti fecero all'infanzia doni di poesia: un tributo di amore innocente e puro, larghissimo: lo stesso che ieri a Imperia gli ha regalato il monumento, e l'ha fatto sorridere nella silente serenità del cielo.

GIUSEPPE FANCIULLI.

PRINCIPI SABAUDI TRA LE VESTIGIA AFRICANE DELL'ANTICA ROMA



Umberto di Savoia e Mafalda d'Assia tra le rovine di Sabratha.



Giunti a Tripoli il 9 maggio a bordo della motonave *Città di Palermo* insieme con i Principi d'Assia e Romanoff, Umberto e Maria di Piemonte si sono recati in volo a Gadames il giorno 11. La nostra fotografia, presa al momento della partenza dall'aeroporto tripolino di Mellaha, mostra, da sinistra verso destra, l'Erede al Trono, la Principessa Maria José e il Colonnello Ranza, comandante l'Aviazione della Tripolitania, che ha pilotato l'apparecchio.

Foto La Barbera, esclusive per L'Illustrazione Italiana. - *Riproduzione vietata.*

GIUSTIZIA PER BABY LINDBERGH



La vita, dunque, si adatta a somigliare il romanzo poliziesco, oppure il romanzo, come non abbiamo mai creduto, somiglia la vita? Questa non è un'oziosa domanda letteraria, di fronte al "caso Lindbergh„ che commuove l'anima del mondo. Pietà e sdegno sono i poli da cui si alza e vibra tanta fiamma. Pietà per il morticino che la piegata faccia di un negro discopre nella foresta: un piccolo piede, il piedino da baci, emerso tra il cumulo delle secche foglie — quello che già strisciava sulla carezzevole erba; un lembo di veste, quella alzata in aria un giorno da due mani amorose, finito il lavoro, ogni punto un sorriso, a guardare come fosse piccina; una ciocca dei suoi riccioli biondi, nido di sole, una volta, trepido e lucido segno sopra i vacillanti passi.



Lindbergh durante le affannose indagini....

Pietà per il padre, che dinanzi alla grazia spezzata dall'urto dell'ignoto, dinanzi a quella immagine distrutta, e ancor viva nel suo cuore, tra le sue mani alzate (i giorni illuminati, quando fra garrire e ridere consacrava Baby ai grandi voli), fermamente dice: "Sì, è lui, è il mio bambino.„

Pietà per la madre dolorosa, muta nell'attesa ultima, dopo tanto clamore di voci, ferma sul limitare della casa tragica, così grande e vuota da quel giorno. Ora non più aspetta Baby, ma solamente un racconto; vuol sapere come era; come dormiva solo tra gli sterpi e le nere foglie della foresta. Ma quando il suo uomo lentamente parla, grandi fredde mani, quelle mani assassine, le comprimono il cuore e gli occhi, la spingono riversa incontro alla morte, lei che pur in sé reca una nuova fiamma di vita.

E impetuoso sdegno per la ferocia vile e turpe di quei rapaci umani, orridi come le arpie dantesche, nascosti dietro un freddo e beffardo mucchio d'oro.

Né basta; l'anima del mondo sente nella sua commozione anche quella domanda posta da principio, inquietante domanda, che saggia, come il battere di un martello, la consistenza della nostra vantata civiltà.

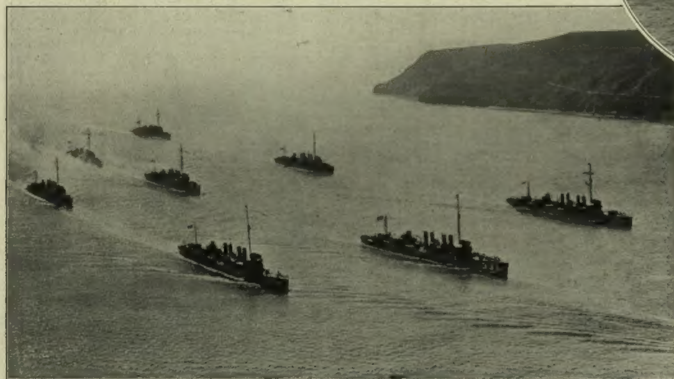
Il ratto, le lettere anonime, la ridda delle notizie e delle ricerche.... Ebbene, trattiamo direttamente coi banditi; gli intermediarî si muovono con sospetto; un bimbo piccolino piange su una nave, al largo, e tutto il mondo lo ascolta; la nave verrà alla costa, consegnerà il suo carico prezioso, se.... Ed ecco il capitolo più fosco; una notte senza luna, in un cimitero di Nuova York, i morti lì sotto, e intorno le case tristemente addormentate del quartiere povero; da uno di quei covi, forse, partirono col volo silenzioso i rapaci umani. Ma ora è finita. "Noi abbiamo veramente il bambino; possiamo dirvi con esattezza come era vestito; anzi, ecco qui un pezzo della sua veste.„ Sì, quella. È dunque vero? È vero, è vero! Tutto il denaro della terra non può compensare quell'attimo di gioia travolgente. Gravemente il denaro — tetro e velato protagonista di tutta la tragedia — passa nelle grandi mani protese; 50 000 dollari, il conto torna. Domani la nave del bambino piangente approderà al designato punto della costa deserta, e il bambino non piangerà più: verserà lacrime sul suo sorriso il padre, che pure con fermi occhi guardò gli abissi del cielo e dell'oceano. Poi i passi misurano la spiaggia; ogni scintillìo bianco di vela, ogni più nera voluta fra le brume ancor tese sul mare e sul mistero riaccendono una tagliente speranza.... Annotta; la nave non arriva; il bimbo piange ancora perdutamente, lontano?



Le brume si distendono, fin dove l'acqua muore nel suo sciacquìo, avvolgono l'uomo che aspetta, in un silenzio grigio. Poi di nuovo il vociferìo vano, i richiami senza risposta, i frettolosi viaggi, gli interrogatorî, gli spossati riposi, l'ostinazione disperata — fino all'ultimo passo, fino al fermarsi dinanzi a quella ciocca bionda, languido, ultimo palpitare di sole tra le ombre della foresta.

Tutto questo è romanzo o vita?

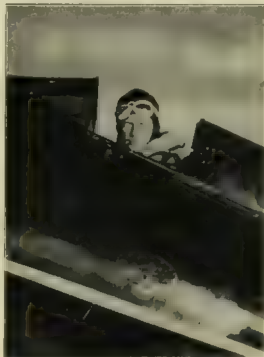
È vita. È una scena saliente della eterna lotta fra il male e il bene; l'anima del mondo ne è tanto turbata, perché la scena si svolge così in alto, alla vista di tutti.



La flotta americana partecipa alla grande battuta ordinata dal presidente Hoover, mobilitando settantacinque siluranti che perlustrano le acque territoriali americane alla caccia della nave su cui Lindbergh trattò con gli emissarî dei delinquenti la restituzione del bambino.

Fra le tante ipotesi intorno al delitto, è stato detto che il lucro immediato, pur cospicuo, non deve considerarsi come il movente essenziale; le forze oscure del male hanno voluto colpire uno degli uomini più eccelsi, nella luce, per affermare la loro sinistra potenza, per far vacillare la fede nel bene; e forse è vero. Si sente che è vero.

La sfida fatalmente doveva avvenire sul terreno degli Stati Uniti. Il male ama approfittare delle orgogliose esuberanze della gioventù. Quel popolo unificatore di tante razze, di tante tradizioni, di tante lingue, volle anche l'unità più profonda, che gli mancava, quella del mito, e creò il mito della felicità in terra. La rapidità, la mutevolezza, la bravura, il lavoro spinti agli estremi furono modi di conquista. Già prima della



L'*Aquila dell'Atlantico* cerca il suo piccolo....

guerra, uomini di quarant'anni, bruciati, finiti, nella spasmodica caccia del mito, andavano in California, a ordinarsi una favolosa villa, ove sprofondare dalla felicità nella morte. La guerra, coi suoi guadagni, accelerò la frenesia. Gli uomini felici alzarono mura, come se l'Oceano non bastasse, per impedire il passo agli stranieri, e lì chiusi beatamente dimenticarono il mondo. Finché venne — così presto — l'ora in cui i castelli incantati crollarono sinistramente. Grandi rovine, miserie immense, un ansioso sgomento. La nobile nazione tornava a guardare il mondo, e aspettava; neppure le bandiere del Giappone sospese sul Pacifico valevano a ridestarla interamente.

Intanto, solamente il male non rinunziava alla felicità, e senza mitica poesia, continuava a suo conto la conquista dell'oro e del piacere. Sentì la minaccia di un arresto da parte del paese che ebbe tra i suoi fondatori uomini virtuosi come Washington, Franklin e Lincoln? Certo. Ma il colpo andò troppo oltre. Gli Stati Uniti sono oggi gli esecutori dell'anima del mondo, quando vogliono trovare e punire gli assassini — i foschi campioni del male.

E così nel paese più civile e meccanico, più ricco e potente, torna a sentirsi tutta la verità di un pensiero semplice, formatosi con la lentezza del macigno che nella grotta si accresce a stilla a stilla; pensiero di gente povera su un'isola solitaria, espresso da un millenario proverbio di Sardegna: "Meglio terra senza pane, che terra senza giustizia". **

I FUNERALI DI PAOLO DOUMER A PARIGI - 12 maggio





Il nuovo Presidente della Repubblica Alberto Lebrun, alla testa del corteo, segue il feretro del suo predecessore.





Da sinistra: Il Duca d'Aosta, il Principe di Galles, il Principe Paolo di Jugoslavia, l'Imperatore Bao-Dai dell'Annam e S. M. il Re Alberto I del Belgio.



La cerimonia al Panthéon. - Il Presidente Lebrun fra il Re del Belgio e i rappresentanti dei sovrani esteri, durante il discorso di Andrea Tardieu.

Foto Keitel

LA SETTIMANA ALL'ESTERO



Il generale Groener, che il giorno 12 corr. ha abbandonato il Ministero della Reichswehr (*Foto Scherl*)

Il presidente Hindenburg ha consegnato alle Destre la testa del generale Groener. Le dimissioni del ministro della Reichswehr apparivano da parecchio tempo inevitabili per coloro ai quali l'osservazione degli avvenimenti germanici rivela la crescente pressione che il movimento socialnazionale esercita, ormai, non più solo sulle masse, sugli *uomini della strada*, ma anche sugli ambienti strettamente politici del Reich. Contro il Groener si appuntava particolarmente l'ostilità dei partiti di Destra. Un vecchio rancore nato dagli ultimi giorni della guerra, e che dopo la pace il generale non ha fatto che alimentare con la sua opera politica. Già le Destre non potevano perdonargli il contegno da lui assunto nelle drammatiche giornate del 7-10 novembre 1918 al Gran Quartier Generale di Spa; alla sua presa di posizione contro il Kaiser e alla sua arrendevolezza di fronte ai disordini interni, esse addossavano da allora la responsabilità della disfatta: il Kronprinz, nelle sue memorie, lo trattava velatamente da traditore. Se il successore di Ludendorff era già avversato in Groener, il ministro della Repubblica in lui si fece avversare ancora di più: e con la sua azione di governo, culminata recentemente nello scioglimento dei reparti d'attacco hitleriani, legò a sé indissolubilmente l'odio delle giovani Destre come si era legato quello dei Conservatori — tipo *la nostra buona spada* — del conte Westarp. L'intervento degli alti comandi militari ha provocato la sua caduta. Davanti alle dichiarazioni del Capo dell'Ammiragliato, Raeder, e dei generali Von Hammerstein e Von Schleicher, Hindenburg ha ceduto: Groener aveva perduto la fiducia delle forze armate. Ma i maggiori sviluppi di questa situazione, i maggiori effetti della pressione incalzante del socialnazionalismo sono ancora alle porte. Forse lo scioglimento del Reichstag è questione di giorni. Le dimissioni di Groener si sono avute lo stesso giorno in cui i severi corridoi del Parlamento erano stati testimoni di violente scenate, terminate con l'irruzione della polizia nell'aula, e con l'arresto dei deputati socialnazionali Heines, Weizel, Stegemann e Strasser, accusati di aver aggredito il nazionalista rinnegato Klotz.



L'ammiraglio Raeder, comandante della flotta tedesca (*Foto Scherl*)



Il generale Barone von Hammerstein-Equord, comandante della Reichswehr, il cui intervento, insieme a quello dell'ammiraglio Raeder e del generale Von Schleicher, ha provocato il congedamento del generale Groener. (*B. F. A.*)



Berlino, 13 maggio. - Il processo dei deputati hitleriani dopo gli incidenti del giorno 12 al Reichstag: a destra, in piedi, Heines; vicino a lui, seduto, Stegemann. (*Foto Scherl*)



L'istruttoria del processo contro l'assassino del Presidente Doumer. *Da sinistra:* il colonnello Eliseief e il principe circasso Keletech Guirey, ex comandanti di truppe bianche in Russia, attendono il confronto col Gorgulof. (*Foto Rol*)



Il primo ministro giapponese Inukai, assassinato a Tokio il 16 corrente da una congiura di giovani ufficiali. *Foto Scherl*

Intanto, mentre il mondo era ancora sotto l'impressione agghiacciante del delitto di Parigi, il primo ministro giapponese Inukai è caduto a Tokio, colpito a morte dalle revolverate di una congiura di reazionari estremisti. È questo il quarto delitto politico che insanguina il Giappone nel corso degli ultimi due anni: il primo Ministro Hamaguchi, il ministro delle finanze Inuye e l'industriale Takuma Dan hanno preceduto Inukai nella tomba, colpiti dagli stessi nemici. Inukai era nato a Yokohama nel 1855 e faceva parte della Dieta imperiale dal 1890. Era al Governo dal dicembre 1929.



La polizia accorre al Reichstag per sedare i tumulti scoppiati nell'aula, il 12 corrente. (*Foto Scherl*)



Madrid. - I disordini suscitati dalle discussioni sullo statuto catalano. La polizia scioglie con la forza una dimostrazione di studenti. *Foto Argo*

TEATRI

Una nuova attrice - Sistemi antichi e moderni.

L'apparire di un'attrice nuova è sempre un'occasione di interesse e di curiosità: e non è un caso frequente sul teatro nostro, dove per lunga tradizione d'Arte le attrici, più degli attori, si formano sul palcoscenico, fin da bambine, e vengono poi "tirate su" dalla prima scrittura di ultima generica e per piccole parti a quella di ingenua, amorosa, prima attrice giovane per tentare poi, dopo una conveniente attesa, quel che si chiama il gran passo: prima attrice. Le fanciulle che vengono al teatro non dall'Arte ma dalla vita comune, normale, familiare,



Kiki Palmer in *Cristina* di Schnitzler. *(B. F. A.)*

qualche volta dopo un po' di filodrammatica o di scuola di recitazione, saltano di solito i primi gradini dell'infanzia e dell'adolescenza artistiche, e di rado si contentano di entrare in Arte con qualcosa meno del ruolo di prima attrice giovane — che è forse il più arduo di tutti. Intanto perché bisogna essere e apparire giovani, e nello stesso tempo avere una maturità artistica che raramente si consegue nell'età della grazia, della freschezza, della spontaneità e della inconsapevolezza scenica. Quel ruolo è tanto difficile e tanto grazioso che le attrici anziane vi tornano, quando possono, con un gusto e una compiacenza in cui c'è molta civetteria proprio quando dovrebbero passare alle "madri": e per ragioni affatto fortuite: quando sono magre. Perché la madre dev'essere pingue.... e chi è magra può essere ragazzina a vita.

Ma tutte, figlie d'Arte e figlie di famiglia, preferiscono essere una giovane "prima attrice" che una "prima attrice giovane". E hanno, artisticamente, torto: perché le figure sceniche di prima attrice giovane sono molte di più di quanto si possa arguire dalla consuetudine di farle assumère dalle prime attrici in vena di parere più giovani di quel che sono.

Comunque, le attrici nuove appariscono di rado: o ce le troviamo dinanzi già formate attraverso i ruoli minori o assistiamo a rivelazioni improvvise e per solito ingannevoli. Tanto più è interessante un caso che si presenta serio.

Nella presentazione dell'attrice Kiki Palmer al Teatro Filodrammatici c'è una prova di buon senso: i lavori che ha scelti o che le sono stati consigliati presentano delle figure di prima attrice giovane che hanno importanza e valore di parti di prima attrice: la Cristina, di *Liebelei* di Schnitzler, e la nuora della *Famiglia dell'Antiquario* di Goldoni: due figure che segnano le possibilità comiche e drammatiche di un temperamento d'attrice. Non sono due punti estremi, ma il loro intervallo è di una ampiezza notevole. La signorina Palmer ha superato la prova con un risultato che deve lusingarla e incoraggiarla e, nello stesso tempo, indurla a studiare con buona lena e con tenacia. Il cammino è aspro: e le difficoltà che presenta vanno affrontate con pazienza e con fervore.

Ella ha avuto la fortuna di presentarsi — dopo un breve periodo quasi sperimentale all'Arcimboldi — sotto la guida dello stesso maestro che le ha fatto fare i primi passi, l'ottimo Ettore Berti, e sùbito dopo col consiglio e la direzione di un maestro di scena straniero, Pietro Sharof.

Ho già detto che sull'interpretazione generale della commedia goldoniana non sono precisamente d'accordo con l'amico Berti: perché a me sembra rispettosa ma accademica, intonata fra un sussiego di convenzione e un manierismo formale assai frusto. La tradizione è una bellissima cosa, quando è sicura e legittima, quando è radicata nella memoria fedele ed è alimentata e fecondata dal contributo delle generazioni: e io credo che al teatro, arte che vive di moda, di attualità, di sensibilità contemporanea, di comunione immediata fra espressioni e impressioni, la tradizione debba avere un valore di freno alle innovazioni e non di obbligo ad astenersene: debba segnare la linea di uno stile da seguire e non una forma da ripetere all'infinito.... specialmente se c'è il dubbio che la forma del "così faceva mio nonno" sia proprio la buona. In fatto di interpretazioni goldoniane, ricordo una *Pamela* di Tomaso Salvini e di Tina di Lorenzo che, oggi come oggi, sarebbe modernissima: e che non aveva né una leziosità, né una smanceria, né una svenevolezza, né un'affettazione.... Quanto a certi *Innamorati* e a certe *Gelosie di Lindoro* di Zacconi, a nessuno passò mai per la mente che fossero, ai loro tempi, fuori di stile: eppure erano interpretazioni vive, fresche, attuali, moderne, nella linea, sì, della tradizione ma interpretata e disciplinata con sensibilità giovanile.



Una scena della *Famiglia dell'Antiquario* di Goldoni nell'interpretazione della Compagnia Palmer. — Teatro dei Filodrammatici. *Foto Ravagnan*

E così credo che avrebbe potuto essere l'interpretazione generale della *Famiglia dell'Antiquario*: nella quale Kiki Palmer ha, per quanto riguarda particolarmente la sua figura, manifestato una grazia di dizione quanto mai lodevole, e una comicità istintiva, degna di essere coltivata, restando nei limiti un po' ristretti segnati al suo giuoco scenico.

Più larghi ne concedeva e ne consentiva la figura di Cristina, e forse l'attrice vi si sentiva più a suo agio. La parte è pesante, non per volume, ma per ampiezza di espressioni, ed ha una tonalità di dolcezza sentimentale che può produrre effetti di profonda drammaticità senza spostarsi verso l'enfasi. (La quale enfasi nei vecchi trattati di recitazione era molto sviluppata e studiata: troppo come forma di espressione, ma abbastanza come metodo di educazione della voce: ho l'impressione che la disciplina della voce sia oggi pochissimo curata da attori e da attrici, che o non la mettono fuori o quando debbono alzarla, stonano. E questo è un guaio grosso!)

La giovane attrice ha delle note centrali eccellenti e degli acuti ancora pericolosi. Nel dramma di Schnitzler gli effetti di morbidezza, studiosamente cercati e rilevati dal direttore, sono stati raggiunti assai meglio degli effetti di forte drammaticità, e non per mancanza di impeto ma per imperfetta padronanza di mezzi vocali. Difetto che potrà scomparire. Così che si può sperare che la giovane attrice riesca a completarsi presto e bene, ed a prendere un posto eminente fra le rare nuove attrici italiane.

Se cambierà spesso direzione scenica non sarà male: anche questo è un metodo di studio: opposto all'antico, ma non cattivo, specialmente in relazione a quel che offre di possibilità il teatro d'oggi: rarissimi i direttori stabili, frequenti i "régisseurs". Bisogna andar coi tempi: anche a non volere.

E del resto in certi casi il sistema esonera gli artisti da qualche responsabilità di interpretazione, in quanto è il regista che la assume. Così non mi sentirei di andar d'accordo con Anton Giulio Bragaglia se nell'aver messo in scena la *Costa azzurra*, l'opera sua ha influito sulla interpretazione e non soltanto sull'allestimento scenico. La *Costa azzurra* di Birabeau e Dolley è piuttosto una fiaba comica — la riduzione di Cenerentola nella vita moderna e in ambiente assai modesto — che una farsa: soltanto nel modo di presentarla ci si accorge di questo carattere all'ultimo atto, dopo aver assistito a una burletta nei primi due, e ripensando alla intonazione giusta fra lo stupore e il sogno di Dina Galli, non armonizzata con quella degli altri, generalmente tendente piuttosto al buffo che al poetico.

MARIO FERRIGNI.

ARTISTI DI DIECI NAZIONI A CONGRESSO



Il primo Congresso internazionale di Arte contemporanea a Venezia: il banco della presidenza. Da sinistra: l'on. Calza-Bini, Antonio Maraini, Roberto Papini — segretario generale —, Ugo Ojetti — presidente —, Louis Hautecour — vicepresidente e capo della delegazione francese. *Foto Ferruzzi*

A Venezia s'è svolto in questi ultimi giorni il primo Congresso internazionale di Arte contemporanea. S'è adunato in Palazzo Ducale che è forse la più solenne sede del mondo per l'arte e per il savio governo, uniti in armonia. Dieci nazioni d'Europa rappresentate ufficialmente, oltre trecento congressisti, quattro giorni di comunicazioni e di discussioni: tale è il riassunto statistico del Congresso.

Diceva il programma: "Nella vita d'oggi l'ordinamento di classe ha un'importanza preminente. Tutti si organizzano per affermare la necessità ideale e materiale di vivere e di operare." Anche gli artisti debbono farsi valere nella società in mezzo alla quale vivono e per la quale lavorano.

Aggiungeva il programma: "Non discussioni di tendenze artistiche, non disquisizioni di critica e di estetica, ma un'ordinata, serena e pratica disamina dei problemi che urge risolvere per il bene dell'arte e degli artisti; il Congresso vuole esaminare attentamente la realtà attuale per poter guardare con fiducia verso l'avvenire."

L'aver tenuto fede a tale programma ha fatto sì che la riuscita del Congresso superasse anche le più rosee previsioni di coloro che l'avevano pensato e preparato. Bisogna aggiungere che una notevole parte del successo è dovuta al fatto che la prima adunata internazionale degli artisti ha coinciso con l'inaugurazione della Biennale, grande centro d'attrazione, e che proprio dalla Biennale il Congresso era stato patrocinato e bandito.

Quali furono gli argomenti più importanti trattati dal Congresso? Innanzi tutto la complessa questione dei diritti d'autore. La Società Italiana degli Autori aveva preparato una relazione a stampa in italiano e in francese che prospettava con chiarezza i problemi e li esponeva agli artisti, i quali compresero sùbito quale importanza poteva avere per loro tale questione nel campo nazionale come in quello internazionale. Né minore interesse ebbe per il Congresso la trattazione di ciò che si riferisce al credito finanziario da concedere all'artista come ad ogni altro produttore. A forza di considerare l'arte come un fenomeno d'eccezione, tanto da crederlo al di sopra della vita e quindi fuori della vita, s'è finito per dimenticare che l'arte è soggetta alle leggi della produzione e del commercio come ogni altra attività umana; e gli artisti han diritto allo stesso credito che le banche concedono a chi in altri campi lavora e produce.

È stata anche posta la questione complessa delle relazioni fra artisti creatori ed artigiani esecutori. Dalla quale si passa facilmente a quella più vasta delle relazioni fra arte e industria. Basta accennare a tali problemi per capire quanto debbano gli artisti occuparsene per risolverli collegialmente nell'interesse della loro classe.

Ha molto interessato i delegati stranieri l'esposizione del punto a cui è giunta l'organizzazione italiana dei sindacati degli artisti. L'analogia con qualche istituzione affine all'estero ha fatto anche meglio capire quali sieno le novità sostanziali del nostro movimento corporativo anche nel campo delle arti.

In tema di rapporti internazionali il Congresso ha ascoltato attentamente l'esposizione che il delegato dell'Istituto di cooperazione intellettuale presso la Società delle Nazioni ha fatto circa i sistemi con cui è organizzato l'istituto stesso e circa la funzione che svolge e che meglio ancora svolgerà quando gli artisti abbiano chiaramente indicato i loro particolari punti di vista. Né è stata dimenticata la trattazione di ciò che riguarda i concorsi nazionali e internazionali per opere d'arte; una legislazione che regoli i bandi di concorso, la loro serietà, la loro moralità, e nello stesso tempo tuteli i diritti degli artisti, è stata ritenuta una necessità ormai improrogabile.

Discussione assai ampia si è svolta sui problemi dell'insegnamento delle arti. Tutti sono convinti ormai che, salvo in pochi paesi in cui effettive conquiste sono state realizzate, i sistemi e i metodi d'insegnamento ancora ligi alla mentalità accademica sieno da riformare; né sarà male che in un futuro Congresso si possa fare un esame comparativo dei metodi usati e dei resultati raggiunti nei varii paesi d'Europa.

Infine il Congresso s'è occupato d'un argomento che è, specie in questo momento, di grande interesse per gli artisti: quello dei mercati nazionali e internazionali delle opere d'arte. Sono state portate idee concrete fondate su dati statistici; si son visti i problemi nella loro viva realtà.

Si sa benissimo: un congresso non è né un'assemblea costituente né un organo legislativo. A chi domandasse le conclusioni si può rispondere che esse sono di due specie: quelle che sono evidenti nei voti e negli ordini del giorno chiari, decisi e precisi che il Congresso ha approvato nella seduta di chiusura; e quelle poi che non sono altrettanto palesi e che si risolvono in contatti stabiliti, in relazioni allacciate, in propositi manifestati, in concezioni nuove sorte dagli scambi di idee che solo un convegno internazionale rende possibili.

Ma c'è di più e di meglio: c'è una deliberazione unanime del Congresso secondo la quale deve costituirsi in Venezia, sotto gli auspicî della Biennale, un organo permanente che non lasci cadere i voti degli artisti ma li sostenga, li faccia conoscere, e dia una continuità internazionale all'opera che il primo Congresso d'arte contemporanea ha iniziato e che gli altri congressi, dato il successo del primo certamente proseguiranno.

Gli artisti hanno inteso? Hanno capito anche coloro che stavano fuori della porta a far gli scettici, salvo a rammaricarsi poi quando si sono accorti che in Palazzo Ducale si svolgevano discussioni serie, utili e serene? R. P.

IL "RITORNO" DI GIORGIO WASHINGTON A NUOVA YORK DOPO DUECENT'ANNI



Nel bicentenario della nascita del padre della patria americana ha avuto luogo recentemente una pittoresca rievocazione del suo sbarco a Nuova York dopo la proclamazione a Presidente della nascente Repubblica. Le nostre fotografie mostrano, *in alto,* l'arrivo dell'imbarcazione presidenziale a Nuova York; *nell'ovale,* il benvenuto del sindaco Walker a Giorgio Washington, impersonato da Kennett Murchison; *in basso,* la storica berlina preceduta dalle bandiere stellate, mentre percorre la Quinta Strada. *Foto Quintieri e B. F. A.*

SPLENDORI DELL' AMBROSIANA RINNOVATA



Il monogramma dell'Ambrosiana pensato e voluto da Federico Borromeo, con il motto: *Singuli singula* (ciascuno coltivi un campo speciale di studi).

Tre centenari, il virgiliano, il dantesco, il federiciano hanno dato alla più antica istituzione milanese d'arte un meraviglioso arricchimento, ed anche un motto che fissa e tramanda la splendida trasformazione, compiuta anche nel loro ricordo. *"Fronde virere nova"* fu scritto virgilianamente da poco nelle sale aggiunte a quelle che Federico Borromeo aveva cominciato ad aprire; e Dante echeggia: "rinnovellata di novella fronda". Né questi nomi, diremo col Manzoni, altro poeta e buon lodatore dell'Ambrosiana, "sono puri purissimi accidenti": Galleria Dantesca e Salone Virgiliano si chiamano appunto alcuni dei nuovi luoghi belli; e intrecciare queste memorie del passato a ciò che ora fu compiuto è più che un'immaginazione nata dal sentimento: è una constatazione di fatto; perché con gli ultimi accrescimenti l'Ambrosiana, moltiplicata ormai più che cinque volte dall'origine, è divenuta la sintesi muraria di un millennio di vita milanese, e insieme (chi ci credesse esagerati, vada poi a vedere) la sintesi ideale, quasi bimillenaria, di una gran parte del mondo.

Veramente il tratto di terra milanese su cui sorge l'Ambrosiana ha nobili origini romane, e gli scavi fatti da poco hanno ridato alla luce, non molto lontano, il tracciato dell'Anfiteatro; anzi le memorie classiche sopravvivono anche nei vetusti nomi di Via San Vittore al Teatro, San Giorgio al Palazzo, Via Circo.... Ora però le non molte sale aperte da Federico nel 1609, alle quali si giungeva dal portale Richiniano di Piazza San Sepolcro, e che erano dominate dalla grande aula ancora intatta con la sua alta vòlta a botte e le pareti coperte da un'immensa scaffalatura, si sono integrate finalmente con tutto l'isolato che sta fra le due piazze e le due vie; così entra nell'Ambrosiana anche una ricca zona di glorie comunali e cattoliche.

In quel punto, ritrovo di cambiatori e commercianti, tra un groviglio di asini e di mule, la chiesetta della Trinità, in cui si raccolsero Ariberto e Arialdo (il martire dell'ortodossia e della libertà comunale), si rinnovava nel 1100 in un'altra dal nome certo più suscitatore di vive fantasie e memorie: San Sepolcro. La riedificò un Ronzone, col particolare intento di ricordare la chiesa del Santo Sepolcro vista laggiù in Terra Santa; caro e vivo ricordo dei 7000 Lombardi partiti per la prima Crociata e monumento alla gloria di Giovanni da Rho e Pietro dei Selvatici che, davanti a tutti, piantarono la Croce su Gerusalemme liberata. Il tempio, che piacque a Leonardo da Vinci tanto da disegnarne schizzi architettonici, è stato tutto mutato da Federico; ma resta ancora la cripta lombarda e la rossa abside: prima tappa dell'ideale viaggio cronologico che il visitatore può oggi compiere entro l'Ambrosiana. Esiste una sala lì vicino, dove oggi di nuovo si raccoglie il Capitolo dei Cavalieri del Santo Sepolcro per l'Italia settentrionale.

A chi guarda l'antica abside dalla corte, attorno alla quale — fatta oggi museo lapidario e giardino — si levano i tre ordini del loggiato cinquecentesco velati di ombrosa vite, appare anche la gloria del Rinascimento, venuta ad accrescere il pregio della storia ambrosiana. A destra nella corte, cioè verso ovest, il loggiato è sostituito da un muro pieno. Apparteneva all'edificio della Confraternita di Santa Corona, che era destinata a cura degli infermi ed al servizio di medicinali. Su quel muro esterno dell'ospizio, Aurelio Luini, seguendo il padre Bernardino che nel salone interno aveva dipinto la nota e drammatica "Coronazione di spine", affrescò nel 1580 un'ampia visione di chiara serenità quasi a conforto degli infermi. L'affresco, già considerato perduto, è invece tornato a sorridere, solo con un suo delicato pallore: una leggera loggia col tetto a cassettoni di legno, quasi un pergolato, verdeggia di viti; uccelli cantano qua e là, liberi o in gabbia, e in mezzo sta una figura di gentilmente forte tipo luinesco: la Carità.

Tra questi edifici, allora estranei anzi soffocanti l'Ambrosiana, ed ora incorporati in essa dopo una saggia loro rinnovazione, sorse nel Seicento la grande biblioteca voluta dal cardinal Federico. L'idea del Fondatore era grandiosa, armonica e pratica. La biblioteca era affiancata da una stamperia di lingue orientali, da un Museo o Pinacoteca e da un'Accademia per lo studio delle Belle Arti: così l'Ambrosiana auspicata da Federico "domicilio e stanza delle Muse", nacque fin dall'8 dicembre 1609 "eroica et immortale": lo previde uno spirito piuttosto preciso.... Galileo Galilei.



Mons. Achille Ratti, Prefetto dell'Ambrosiana e Vice Prefetto della Vaticana, da una fotografia milanese del 1912.

Qui Omero e Virgilio rivivevano in codici rarissimi ed antichissimi; la letteratura araba aveva il fondo più ricco fra tutte le biblioteche dell'occidente; e solo su codici ivi raccolti continuavano a vivere due lingue scomparse, la gotica e la irlandese antica, e quasi la stessa vecchia albanese; ciò insieme a tante memorie di letterature orientali. San Tommaso, il Petrarca, il Boccaccio, Lucrezia Borgia, il Bembo, Galileo, Rubens.... qui ebbero pagine scritte di loro mano. Poi vennero tutti i manoscritti di tanti altri, fino a quelli del Parini, del Beccaria, e a molti del manzoniano Fauriel; vi si raccolsero il Codice Atlantico di Leonardo e i cartoni di Raffaello; e quel Museo Settala, sintesi singolare ed interessante del sapere e della curiosità secentesca, ora finalmente riordinato e ben allogato per la liberalità di donna Virginia Greppi Marietti. Ma la storia dell'Ambrosiana, anche nella serie dei visitatori illustri, Mabillon e Montfaucon, Verri e Parini, Alfieri e Foscolo, Leopardi e Man-



Ritratto del conte Giuseppe Cattaneo di Proh. *(Miniatura di S. Corvaya.)*



Ritratto del conte Filiberto Cattaneo di Proh. *(Miniatura di S. Corvaya.)*



Ritratto della contessa Margherita Cattaneo di Proh. *(Miniatura di S. Corvaya.)*



Stroehling: *Ritratto del Duca di Sussex, fratello di Re Giorgio IV d'Inghilterra.*



Ritratto in miniatura di Alessandro I, Imperatore di Russia.

zoni, De Brosses e Goethe padre, Byron e Stendhal, e fino ad uno degli ultimi prefetti, Achille Ratti, ora Pio XI, può vedersi nel ricco e vivace volume testé pubblicato da Giovanni Morazzoni.

A questo nucleo secentesco ora si sono saldati, per arte muraria e per sviluppo ideale, due anelli che ricongiungono l'Ambrosiana al passato e al presente: San Sepolcro, lo sappiamo, la ricollega al Comune eroico; molte cose nuove e non ancora pubbliche la volgono a tempi più moderni. Oggi, ma ormai ancora per pochissimo, l'Ambrosiana è uno scrigno in parte secreto: e forse già mentre si leggono queste pagine, risplenderanno agli occhi di tutti anche le 23 (ventitré!) sale nuove della Pinacoteca svolgentisi attorno ai due ordini superiori del loggiato cinquecentesco, e aggiuntesi ai minori rinnovamenti fatti nel 1829 e nel 1923, via via che la Biblioteca si accresceva dei grandi fondi librari Fagnani e Custodi, della Raccolta Caprotti che dal Yemen portò qui i vecchi segreti dell'Islam, e di quella Giussani che in migliaia di disegni giapponesi salvò per noi la storia dell'arte asiatica prima degli influssi europei; e mentre la Pinacoteca si era avvantaggiata dell'eccellente legato Pecis. Fra non molto, nel giorno dell'inaugurazione, potremo ben aggiungere ai nomi grandi e quasi, ripetiamolo col Galilei, "eroici" dell'Ambrosiana quello del Prefetto vivente, monsignor Giovanni Galbiati, che, con una sua gentilezza che sa essere irresistibile come l'amore, ha compiuto l'ultimo splendente e lucente miracolo.

La candida e un po' fredda armonia classica, che è il tono dell'Ambrosiana, ora si è mutata in più viva e colorita bellezza anche per l'opera dell'architetto Minali; i marmi, i vetri colorati, le prospettive fanno delle sale stesse uno spettacolo; e le perfette cose esposte acquistano quasi una loro vita dall'accordarsi con la calda signorilità dei luoghi. Dimentichiamo il Museo, e ci par quasi di passare per grandi sale patrizie che raccolgono le glorie domestiche; qui sono le glorie della stirpe latina e italiana. È da dire che col Galbiati collaborarono benemeriti cittadini milanesi, fra i quali Clateo Castellini, Roberto Pozzi, Giuseppina Branca, il senatore Carminati e quell'uomo dalla volontà fattiva e geniale che risponde al nome del marchese senatore Giuseppe De Capitani d'Arzago, Ministro di Stato.

Ecco, prima fra le parti nuove, dopo la "Galleria Achillèa", la "Galleria Dantesca", che lascia piovere sulle stampe esposte nelle bacheche del Moretti la luce azzurrina del finestrone un po' romantico del Bertini, i cui vetri ora sono qui ricoloriti dalla luce. Ma sùbito aperture ben immaginate lasciano intravedere a sinistra le sale della prima Galleria del Chiostro, le quali dall'altro lato dànno sul loggiato cinquecentesco temperato dal fogliame della vite. È una delicata armonia di marmi sfumati fra il verde e il rosa: si svolge per cinque sale, variate da improvvise vedute prospettiche sapientemente aperte ai fianchi e in alto per dare con fantasia architettonica più di spazio e di imprevisto a quella che poteva essere una fredda sfilata da museo. Sono le sale più importanti, quanto al contenuto, tra quelle rinnovate alle quali si giunge guidati dalla breve scala e dal canto d'acque sommesse della Medusa piangente, le "Sale Cattaneo di Proh",



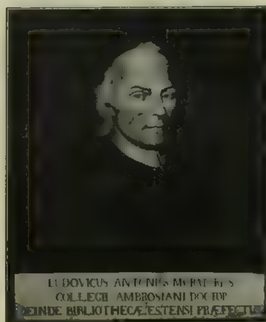
Francesco Goya y Lucientes: *Ritratto di ignota.*



Essling: *Ritratto di giovinetta.*



Pietro Longhi: *Ritratto di ignoto.*



Ludovico Antonio Muratori, Bibliotecario dell'Ambrosiana. (Dipinto dell'epoca conservato nell'Ambrosiana.)



Ingres: *Ritratto di ignoto.*



VEDUTA PROSPETTICA DEL CORTILE LAPIDARIO E DEL RICUPERATO GRANDE AFFRESCO ESTERNO DI AURELIO LUINI SUL LATO DI PONENTE (GIÀ OSPIZIO DI SANTA CORONA AFFRESCATO NELL'INTERNO DA BERNARDINO LUINI), CON LA PARTE DEL LOGGIATO NORD A TRE ORDINI RINCORRENTE LA NUOVA PINACOTECA DEL CHIOSTRO



(Fot. Bruni)

VEDUTA PROSPETTICA DEL LOGGIATO NORD DEL PRIMO PIANO E DI PARTE DEI LOGGIATI EST



VEDUTA PROSPETTICA DELLA SALA DELL'ANTONELLO CON LO SCALONE DELLA MEDUSA, NEL LATO NORD DEL PRIMO PIANO DELLA GALLERIA DEL CHIOSTRO (MUSEO CATTANEO DI PROH - ARCH. MINALI)



LE TRE STATUE SUL TERRAZZO DELLA SALA DEI CIMELI AL PRIMO PIANO, LATO NORD



LA SALA DELLE COLONNE NEL PRIMO PIANO DELLA GALLERIA DEL CHIOSTRO, LATO NORD, CON PROSPETTIVA SULLA GALLERIA DANTESCA (ARCH. MINALI)



ANTONELLO DA MESSINA: SAN GREGORIO MAGNO (DONO DEI CONTI CATTANEO DI PROH)



PARTE INFERIORE DELLO SCALONE VIRGILIANO, CON IL GRANDE MOSAICO INTERPRETANTE LA MINIATURA TRECENTESCA DI SIMONE MARTINI PREPOSTA AL FAMOSO VIRGILIO DEL PETRARCA CHE SI CONSERVA NELL'AMBROSIANA (GALLERIA DEL CHIOSTRO, PRIMO PIANO, LATO EST)



(Fot. Bruni)

ESEDRA VIRGILIANA, CON LE SETTE STATUE IN MARMO DI CANDOGLIA. ALLEGORIA DELLA GRANDEZZA DELLA NOSTRA STIRPE SECONDO IL CONCETTO DI VIRGILIO. SOPRA LE COLONNE, LE ARTI E LE SCIENZE SECONDO UNA MINIATURA TRECENTESCA DI NICOLÒ DA BOLOGNA (ARCHITETTURA DI A. MINALI - LATO EST DEL PIANO SUPERIORE DELLA GALLERIA DEL CHIOSTRO)

che la munificenza di una nobile famiglia, memore dell'unico figlio scomparso, Filiberto, ha riempito di cose meravigliose. Due di queste stanze, quasi ponte di congiunzione fra la classica galleria Pecis e le grazie del Settecento, sono ricche di quadri, di bronzi, di vetri, di mobili fra il secolo XV e il XVII: la prima, "Sala dell'Antonello", ha il nome da un capolavoro, la grande figura di Gregorio Magno potentemente dipinta da Antonello da Messina e che può ricordare le pale distrutte nel terremoto; la seconda, "Sala delle Colonne", promette, col geniale partito d'un impluvio, le bellezze del piano superiore: al centro si orna di una snella vasca toscana, e attorno ha una preziosa raccolta di statue, fra cui un busto del Savonarola, opera dei Della Robbia.



La vòlta della Sala Pariniana, nella sua irregolare struttura, con i cento stemmi di famiglie e città lombarde frescati dall'Albertazzi, e con il Sant'Ambrogio di G. Buffa.

Le didascalie, anch'esse nobilitate a elemento decorativo, ci conducono avanti: cosa unica al mondo e degna della particolarissima vita spirituale dell'Ambrosiana, esse sono in cinque lingue: in latino, italiano, francese, inglese, tedesco. Spira adesso per le tre altre ricche salette Cattaneo, la grazia del Settecento: una ride tutta di miniature preziose, in varia gamma di colori gentili (domina un bel pastello di Rosalba Carriera); le altre due — cui si passa dopo un respiro sul loggiato — ci schiudono le mossette e le grazie di pastorelle, damine, cavalieri, ninfe fermate nella eleganza colorita della porcellana: sorridono Sachs, Capodimonte, Cina; e due statuette di Sèvres, prima maniera, armonizzano quell'iride in una nota di forte blu turchese.

Ma l'austerità solenne riprende dopo questa delicata pausa; il grande "Salone Virgiliano", maestoso di marmi, si allarga nel fondo con la curva di un'esedra nella quale si piega lo "Scalone" che conduce al piano superiore. Nel giro del muro di sostegno sta riprodotta, in una sinfonia musiva di solenne scenario, l'allegoria virgiliana miniata da Simone Martini nel famoso codice di Virgilio già posseduto ed annotato dal Petrarca, ora rarissimo pregio dell'Ambrosiana; e in alto la tromba della scala è decorata da sette nicchie con statue neoclassiche in marmo di Candoglia simboleggianti la grandezza della nostra stirpe glorificata dal poeta latino. Qui, al terzo piano, si apre un altro vasto scalone, sacro alle Virtù e alle Scienze per la riproduzione di una ingenua ma commossa miniatura di Nicolò da Bologna tolta da un altro famoso codice trecentesco dell'Ambrosiana. Come non ammirare qui il nuovo splendente Tiziano con una Maddalena che proprio di questi giorni inebriava il buon gusto di Gino Bonomi? Poi ecco, quasi a mostrare in atto e virtù e sapienza, due stanzette raccolte e diverse da tutte le altre, in cui domina un poeta, il Parini: la prima — "Saletta Pariniana" — mostra in eleganti scaffali alcuni dei manoscritti e delle rare edizioni del poeta, saggio di tutto il resto che la Biblioteca ebbe per legato Bellotti; e il poeta vi rivive fra quadri degli amici Appiani e Londonio, e fra i ritratti di molti dei colleghi trasformati, rintracciati dal vigile Prefetto. Accanto al busto del poeta, sarà anche la sua cara lampada, che appartiene alla famiglia Romussi. Nell'altra saletta, dentro mobili che furono già nella sua stessa casa, saranno i manoscritti ed alcuni cimelii di Cesare Beccaria, il rinnovatore del diritto. Settecento arcadico e Settecento progressista uniti insieme a simboleggiare vivamente la storia di tutto un secolo.

Ma intanto, giungendo fin qui, ci siamo aperta la via al tempo moderno. Le tre sale sopra quelle Cattaneo, che la graziosa liberalità di Gioconda Ellero De Angeli ha permesso di allestire all'ultimo ordine del braccio lungo del Chiostro, dirimpetto all'abside che vediamo di fronte collegata ai muri laterali da due tribune ornate di statue neoclassiche, contengono la nuova "Galleria d'arte moderna", specialmente milanese. Ottocento e Novecento: Migliara, Bertini, Induno, con quel *Consulto del dottore in casa della balia* che quasi si direbbe manzoniano; e Carcano, Gola, Mariani; e specialmente Mosè Bianchi con dodici bellissime tele che ci fanno seguire il cammino glorioso del maestro: tutti doni magnifici e rari di munifici offerenti, fra cui Juan Bernasconi. Poi, un'ultima ascesa del corpo e dell'anima: lassù un'aerea torretta: dentro si volge un "Ottagono", tutto aperto su Milano e contro il cielo: alcuni grandi codici geografici di Tolomeo, greci e latini, lì spalancati, fanno pensare a un volo sul mondo, via, per l'azzurro infinito.



Mosè Bianchi: *Maternità*. (Dono di Juan Bernasconi.)

Forse senza volerlo, qui il Prefetto Galbiati ha creato un simbolo dell'Ambrosiana migliore anche di quelli pur espressivi che fece affrescare qua e là a ornamento o a ricordo; davvero l'Ambrosiana, per il merito di una sapienza attinta e distribuita per tutto il mondo, spazia lontano lontano, e sembra anche cercare il cielo; ma ben fissa sulle buone radici della nostra razza, così come questa aerea luminosa torretta che corona tanto sapere e tanta bellezza, distende le sue fondamenta dove è la cripta comunale dei Crociati, e fin giù nell'*humus* dell'epoca romana.

AUGUSTO VICINELLI.



La medaglia commemorativa del III Centenario di Federico Borromeo. Nel "recto" la figura di Federico Borromeo con la scritta: *Numine praesens, nomine favens.* Nel rovescio l'intero isolato dell'Ambrosiana nel 1932, dopo i recentissimi ampliamenti, dalla Piazza della Rosa a Piazza San Sepolcro, da Via dell'Ambrosiana alla Via Cardinal Federico, compreso il Tempio dei Crociati Lombardi. (Prospettiva presa dall'alto.) Nel giro il motto: *Crevisse iuvat ubi natum praeclare.*
(Coniazione dello stabilimento Johnson.)



Autunno, il male di Chopin, di De Musset, di Gozzano, il male delle rose, il male di tutte le cose dolci, estenuate.

L'unica trattoria aperta al lido, "L'Adriatica", così elegante d'estate con la sua orchestra viennese, odora di canocchie arrosto, di tordi allo spiedo, di pipa. In alto, fra la pioggia di prima sera, dei grandi uccelli di mare rovesciati dal vento, e lungo i viali qualche bambino che sotto l'ombrello torna da scuola, una signorina che sgambetta verso la villa accanto, e le file dei seminaristi che, in fretta, sparpagliati, ritornano dalla spiaggia come accompagni funebri senza feretro.

Meglio di tutti l'ombrello lo portano i bambini che vi stanno sotto come funghi, poi i seminaristi dai parapioggia ben larghi a cupola sul cappello, quindi le signorine.

Convinte che la felicità consiste nell'andare in due sotto un solo ombrello, lo tengono alto un poco in fuori, inclinato, quasi a ripararvi il fantasma del loro piccolo cuore.

Qua e là lungo i viali, le villette, simili a padiglioni, portano ciascuna sulla targa il nome del proprio esemplare muliebre: Villa Elsa, Villa Anna Maria, Villa Alda.

Fuori di villa Alda un giovane guardava il mare.

La signorina Alda se n'era accorta. Di là dai vetri, dietro le tendine, col nasino all'insù, stava appunto pensando chi potesse essere quel giovanotto che tutte le sere al tramonto si fermava lì sotto davanti al mare.

Scartata l'ipotesi che potesse trattarsi d'un suicida davanti a quel mare innocuo per chi lo guardi dalla spiaggia, di un corteggiatore che le volgeva le spalle e tanto meno di un sonnambulo, si domandava se potesse essere un convalescente, un convalescente robusto che nell'aria fredda e umidiccia, senza soprabito, con la sigaretta in bocca, faceva la cura d'acqua piovana sotto l'ombrello d'un pino.
— Certo un ladro! — pensò, e si consigliò con la mamma.

Non c'era d'aver paura, non bisognava allarmarsi, bastava tener chiuso il cancello e le porte, vigilare, procurarsi un grosso mastino, avvertire i vicini e le guardie e tener bene a mente i connotati dell'individuo e il numero telefonico della questura.

Intanto, a dar prova di coraggio, era necessario affrontarlo.


Fuori di Villa Alda un giovane guardava il mare....

Di corsa la signorina discese le scale, aprì il cancelletto, lo sbattè, si scagliò incontro al giovane. Egli si voltò: si trovò di fronte a una graziosa fanciulla molto accigliata, che tutta confusa perdette dal borsellino le chiavi e s'allontanò per il viale. Il giovane la inseguì, la signorina allungò il passo, egli di corsa la raggiunse, la fermò, la signorina diede un grido. Il giovane le riportava le chiavi che lei aveva lasciate cadere sulla sabbia.

— Grazie — disse allontanandosi, e finalmente comprese: quel giovane non poteva essere che un vagabondo. Vi sono al mondo dei vagabondi curiosi, lunatici, schivi della folla: sono i candidati alla celebrità. La signorina Alda pensò a Beethoven che amava errare sotto gli uragani, a Hugo cui piaceva la solitudine degli scogli, a Chopin e alla Sand romiti fra le rovine d'un convento, a Leopardi solitario, a Dante randagio fino alla morte.

Tornata a casa sfogliò l'enciclopedia, vi scorse tutti i ritratti: trovò che quel giovane non aveva nè la gobba, nè il naso aquilino dei poeti, che non aveva per niente il viso butterato dei grandi sinfonisti, che non portava occhiali, non portava barba, non aveva nessuno dei rilievi somatici propri dei grandi pensatori e dei romanzieri sommi, indugiò sul volto dolce e malinconico di Chopin. Andò a sedersi al piano, sonò nella notte davanti al mare deserto un preludio triste, autunnale.

Lei che andava a letto alle dieci di sera per restarvi fino alle undici della mattina dopo, s'addormentò pensando all'insonnia celeste dei notturni.

Due sere dopo il giovane ritornò, la signorina Alda uscì in giardino a cercare il gatto.
— L'avete veduto? — chiese al giovane.
— Chi?
— Il mio micetto.

No, il giovane non l'aveva veduto, ma sarebbe stato ben felice d'aiutarla nella ricerca, e tutti e due, dietro i cespugli, si diedero a cercare il gattino che, richiamato da tutti quei baci al vento, s'affacciò sulla soglia di casa miagolando per farsi ritrovare.

La signorina impacciata guardò il giovane. Sì, non poteva essere che un musicista, era evidente; bastava quella nera cravatta che gli svolazzava sul petto, quella capellatura selvaggia alla John Barrymore, ma intanto a scongiurare il peggio e con un certo timore — Siete poeta? — gli chiese.

Il vagabondo sorrise. No, non era poeta. Nonostante le cattive apparenze di quel suo viso stanco e dell'abito dimesso, egli non aveva niente a che vedere con quei visionari che di sera si aggirano in cerca di fantasmi. — Siete musicista? — gli chiese la donna. Neppure. Ammetteva d'avere qualche disposizione per la musica, una certa simpatia per Puccini e Massenet, era riuscito ad afferrare qua e là qualche frase della *Francesca* di Zandonai, ma non era musicista.

— Le pare? — Egli veniva lì soltanto per il mare. Gli piaceva d'assistere alla trasfigurazione di quel mare in calma, che ogni vespro s'imbruniva per poi riflettere le luci morte del tramonto come uno specchio antico. Sotto il mare in quell'ora era un accendersi segreto di fuochi, di porpore, di ori sbiaditi, di rose, come se un immenso tesoro affiorasse per poi ricadere al fondo lentamente, sotto quel cielo sempre più grigio, pieno d'un'angoscia infinita.

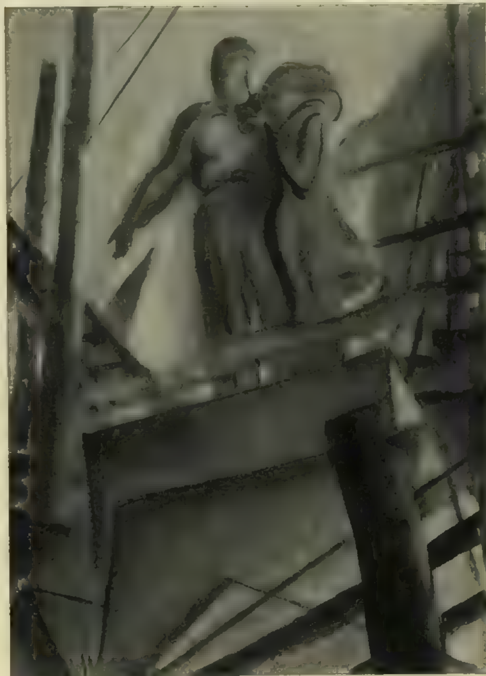
Allora la donna capì. Un po' stupita, un pochino delusa, fissò l'artista che a capo chino, acceso dai colori della sua arte, tentava di giustificare le visite all'Adriatico.

Fino allora la signorina Alda non aveva mai dato nessuna importanza a quell'arte che ritrae le più pure sembianze della natura. Aveva appena intravisto Tiepolo e Tiziano così di sfuggita a Venezia da una sala all'altra del Palazzo Ducale e dell'Accademia. A Firenze, dagli Uffizi alla Pitti, era passata in mezzo alle più superbe bellezze senza amarne nessuna. Conosceva un Rembrandt di vista, aveva occhieggiato con Sandro Botticelli senza provare alcun smarrimento, aveva flirtato con l'autoritratto del Sanzio senza comprenderlo. Ed ecco che il caso le metteva davanti un Rembrandt originale, un Botticelli in carne ed ossa, un Raffaello autentico.
— Siete pittore — disse.
— No, sono ingegnere idraulico.

La signorina allibì. Non ci aveva pensato. Dinanzi a quella improvvisa rivelazione restò attonita come un poliziotto effettivo nei libri dei *detectives* dilettanti. Intuì finalmente il segreto di Sherlok Holmes, di Nik Carter, di Nat Pinkerton, che consiste nel sospettare contro le apparenze, d'indagare là dove meno si pensa. Ingegnere idraulico! Ma come avrebbe potuto pensarlo! Di veramente idraulico lì davanti non c'era che il mare e quella pioggerella sottile sottile che ora riprendeva a cadere.

Il giovane spiegò: egli dirigeva i lavori del porto, gettava dei frangi-onde, posava dei blocchi di calcestruzzo di due tonnellate lungo i moli di guida e l'avamporto, alzava una diga per il bacino di carenaggio. Fra qualche giorno sarebbe ripartito per la sua Padova, poi sarebbe tornato in primavera per le briglie di sbarramento e le gettate di pietra lungo il corso del fiume.

La signorina lo guardò meglio: giudicò quel torace, l'ampiezza di quelle spalle, la possanza dei muscoli. Però non riusciva a comprendere come un uomo costretto tutto il giorno dal lavoro a vedere il mare, potesse sentire il desiderio di venir lì a guardarlo dalla riva.



Ed era come se entrambi, su quelle palizzate di cemento....

— È un'altra cosa, — spiegò il giovane — è tutt'un'altra cosa. — Prima di tutto il mare visto dal porto non è come guardarlo dalla spiaggia. Soltanto qui si può sorprenderlo nella sua intimità: là tutti gli artifici, tutte le sporcizie, tutte le miserie: un mare voluto dagli uomini; qui la naturalezza, l'eleganza, la solitudine. Quello è tragico, questo è romantico. E poi, creda a me, — continuò il giovane — non è stando al lavoro che si possono apprezzare certe bellezze. Crede proprio che i pescatori sappiano vedere il mare?

La signorina comprese. In un'ora di quel colloquio imparò quanto non avrebbe mai imparato a scuola. Ringraziò l'ingegnere, gli sorrise.

— Arrivederci in primavera — gli disse.

— Arrivederci in primavera — le rispose lui. Ed era come indeciso, come soprapensiero, quasi oblioso.

Tre mesi dopo accadde un fatto inatteso, uno di quei fatti inesplicabili eppure tanto semplici all'apparenza. Sul versante est della penisola, verso le cinque del mattino tutti i mandorli delle colline prospicienti il mare avevano aperto i loro fiori all'aurora.

Era uno spettacolo delizioso, roseo, innocente. I primi a darne l'annuncio furono due giornali di mode, poi il *Corriere della Sera* che sull'ultima pagina della prima edizione riportava in grande una pubblicità farmaceutica sulle malattie del ricambio; quindi, a distanza di sei giorni, il *Times* che annunciava la ripresa delle gare ippiche primaverili.

La primavera era nata. Generata dal ventre stesso della terra, più di quel che Venere non sia stata schiumata dalle onde, era balzata armata come Minerva. I primi ad avvertirla infatti, prima ancora dei fanelli e delle capinere, furono le sparse sentinelle notturne, e fu salutata per tutti i campi di battaglia e lungo tutte le trincee fangose nell'Asia, mentre il generale Ciang-Kai-Scek in persona le riconosceva ufficialmente la sua enorme importanza militare.

Egli infatti da Nanchino avvertiva telegraficamente il capo militare cantonese e tutto lo stato maggiore, che, dato lo sgelamento dei fiumi e le felici condizioni atmosferiche, avrebbe subito ripreso le ostilità e marciato alla conquista della Manciuria.

La primavera difatti era arrivata fin là, mentre poche settimane dopo in Italia per tutte le campagne i primi tulipani garibaldini lanciavano fra il grano il loro stridulo squillo di guerra.

Qualcosa di grande e di radioso stava per avvenire. Il sole sempre più mattiniero si levava ormai nelle prime ore dell'alba, gemmavano i tigli e le acacie, cinguettavano tutti i passeri, lungo tutti i declivi le primule, appena nate, biancheggiavano come lontane educande in un prato, e le mammole profumate alla violetta sospiravano d'amore lungo tutti i ghiareti. Poi una sera da oriente apparve sul mare la luna: tutta nuda e muta e gialla come Turandot invitò gli usignuoli al gioco degli enigmi.

Ma perché dunque tanta festa, tanto sfarzo di luci e di colori? Per i cattolici e per gli ortodossi non era che un preludio alla Pasqua, un ricordo della resurrezione di Cristo; per gli ebrei ricordava il passaggio dell'angelo sterminatore sugl'israeliti e il passaggio degl'israeliti sul Mar Rosso; per i mercanti un avvicinarsi delle fiere mobili; mentre in Germania un economista ateo e malato di fegato bestemmiava il suo Dio che andava sciupando tanta luce in cielo e tanti colori in terra. La signorina Alda pensò al ritorno del suo ingegnere.

Un giorno Iddio mandò in terra un biondo angelo convalescente, dalle grandi ali bianche: volò sul mondo, indagò, non ne capì nulla. Aveva veduto il mondo dall'alto al basso non già come un osservatore aeronautico ma come un bambino che sfogli alla rovescia una rivista illustrata: il mondo capovolto, sventure da tutte le parti, l'umanità a gambe all'aria. Tornò in cielo, balbettò qualche frase puerile, provocò l'ilarità per tutto il coro degli eroi e dei santi: fu come la risata d'un mare.

No, tanta festa non era per la Pasqua tutta intrisa dal sangue degli agnelli e degli uomini, non era né per le fiere mobili né per il ritorno dell'ingegnere. La verità è che proprio in quei giorni sarebbe andato a nozze un re, un piccolo reuccio piumato di verde e d'azzurro, che fino allora era vissuto solo e romito sotto il nome di Martino lungo il corso d'un fiume, cibandosi appena di qualche pesciolino e d'insetti. Ecco il vero motivo.

Nessuna radio ne parlò, nessun poeta, nessun giornale. Intenti gli uomini e i poeti alle loro tristi cose, non avevano pensato che lungo il corso d'un fiume, a poca distanza dal mare, nei pressi d'un lavoro idraulico, il Re Pescatore dell'antichissima stirpe degli Alcionidi citata da Plutarco e da Aristotile, andava a nozze con una femminuccia del suo piumaggio.

— Sip sip — faceva l'uccellino. — Sip, sip — e invitava la sposa a trastullarsi con lui.

Fu un matrimonio sontuoso cui intervenne persino il merlo acquaiolo; una nidiata ricca di undici uova. Ventidue giorni stette la sposina a covarle, la testina fuori dal nido odoroso di pesce, tutta gonfia, tremebonda, spaurita, mentre il regale suo sposo su e giù pel fiume andava a caccia e pesca. Poi gli undici principini vennero alla luce: tutti nudi, un po' goffi, con un gran testone, piagnucolosi. Il padre insegnò loro il volo, la pesca, li addestrò alla caccia, al bel canto.



....lasciarono sulla sabbia le impronte di due che vanno allacciati verso una sola mèta.

— Guarda — disse l'ingegnere alla signorina Alda che era andata a trovarlo sul lavoro — laggiù fra i giunchi: li vedi? È la nidiata dell'alcione.

Ed era come se entrambi, su quelle palizzate di cemento, vivessero dentro una fiaba del tempo che fu.

Era la sera. Il mare in calma ansava appena. Per tornare a Villa Alda, fecero il fiume, costeggiarono il mare lungo la proda, lasciarono sulla sabbia le impronte di due che vanno allacciati verso una sola mèta.

Di notte l'alta marea investì quelle orme, cancellò sulla rena i segni del giorno avanti.

FABIO TOMBARI.

(Disegni di Filiberto Mateldi)



GEROLAMO FRACASTORO
NEL IV CENTENARIO DELLE SUE OPERE

In questi ultimi tempi i cultori delle scienze mediche hanno celebrato la quarta ricorrenza centenaria dalla prima pubblicazione di quell'opera scientifica e letteraria, che ha reso immortale in tutto il mondo il nome di Gerolamo Fracastoro, scienziato e poeta veronese. Anche ai nostri giorni si vanno pubblicando all'estero nuove traduzioni del poema fracastoriano, e anche recentemente, oltre alpe e oltre oceano, il centenario della prima pubblicazione del capolavoro del grande cinquecentista è stato solennemente celebrato.

Letterato e medico, Gerolamo Fracastoro viene annoverato fra i più grandi scienziati della sua epoca per avere eretto a capitolo di scienza le nozioni incerte e confuse, che si avevano allora sulla più temuta delle malattie infettive e per avere intuito la origine microbica dei morbi. E viene d'altra parte considerato come uno dei migliori poeti del suo tempo per avere dato una bella veste letteraria di esametri latini alle descrizioni cliniche e ai fenomeni della patologia umana.

Eppure — come giustamente disse il Truffi, il noto dermatologo della Università di Padova nel dotto discorso commemorativo tenuto a Verona, nella sala di Fragiocondo — eppure dell'ingegno di Fracastoro non è comunemente conosciuta che una faccia sola, forse la minore, quella che per essere ammantata di poesia è venuta a più diretto contatto con il pubblico, mentre sono rimaste quasi nell'ombra, o entro alla ristretta cerchia degli studiosi, le sue opere maggiori, dove egli apparisce come uno dei fondatori del razionalismo scientifico e come precursore del metodo sperimentale.

Dalla nativa Verona il padre — che aveva sposato una patrizia vicentina, Camilla Mascarello — aveva mandato il giovane Gerolamo all'Ateneo di Padova perché vi studiasse medicina.

Padova era allora centro di alta coltura e sede di liberi insegnamenti. Nelle aule della vecchia scuola già alitavano i soffî di un pensiero tutto moderno, snebbiato dai vecchi pregiudizî, e la rinascenza italiana già tracciava nuove vie nel campo degli studî sperimentali e della critica. Pomponazzi, novatore per eccellenza, bandiva dalla cattedra il verbo novello. Una febbre di studî e una ricerca assidua di nuove verità tenevano agitati gli animi. Il brivido della rinascenza correva per le vene della gioventù accademica. Fuori del tempio della scienza, sorrideva agli spiriti un'arte novella, che dispiegava sulle pareti e sulle tele figure più calde di vita e più umane. E mentre le nuove dottrine aprivano e commentavano pagine sconosciute del grande libro della natura, e mentre gli studî spalancavano nuovi e più vasti orizzonti alle speculazioni umane, Colombo tracciava, attraverso l'oceano, nuove vie verso continenti ignorati.

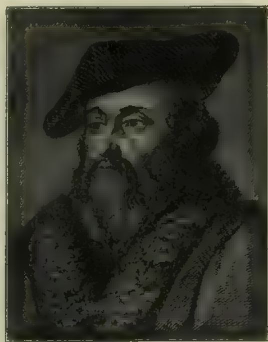
Il giovane Fracastoro beveva a pieni polmoni questa fresca aura vivificatrice di progresso e di modernità. L'anelito verso le nuove dottrine non era per lui solamente un raggio di sole, ma una fede, e questa gli illuminava così intimamente lo spirito, e la nuova luce si compenetrava così profondamente nella sua intelligenza, che a ventitré anni, dai banchi dello scolaro, egli saliva alla cattedra del maestro, nello stesso Ateneo di Padova. Gli studenti — poco meno che suoi coetanei — accorrevano in folla a udire la sua parola. I dotti dell'epoca, di passaggio per Padova, frequentavano la sua scuola. Copernico, del quale Fracastoro fu detto un precursore, come fu uno dei primi demolitori del sistema tolemaico, assisteva ammirato alle sue lezioni.

Quelli di Padova furono per il Fracastoro anni di studio e di lavoro febbrile; ma fu nella quiete della sua villetta di Caffi, poco lontano da Verona, davanti alla ubertosa pianura percorsa dall'Adige, e poco lontano dalle azzurrità del lago di Garda, tanto caro a Catullo, che egli pensò e scrisse le sue opere migliori di scienza e di poesia, poiché anch'egli apparteneva a quella schiera di grandi italiani, di cui è prototipo Leonardo da Vinci, i quali sapevano essere pittori e scultori e architetti e poeti e scienziati. Ed il nostro Fracastoro se fu grande poeta, fu anche grande medico e grande naturalista e grande biologo, scrittore di esametri, che si dissero di bellezza virgiliana, e fondatore di quel razionalismo scientifico, che divenne la base degli studî posteriori. E come altre menti elette di quel secolo fortunato, egli spaziò nei più vasti campi dello scibile, e oltre che medico fu filosofo, matematico, astronomo, geologo e geografo.



La villa Fracastoro a Caffi presso Verona, dove fu scritto il poema *De morbo gallico*.

Egli non volle dedicarsi all'esercizio della medicina, che gli avrebbe rubato quasi tutto il suo tempo, per dedicare la sua intera giornata alla scienza e alla poesia. Amava la lettura di Polibio e di Platone. Era uno studioso appassionato di Dante. Scrisse un poema biblico *Ioseph*, rimasto incompleto e dedicato al cardinale Farnese. Dettò l'*Alcon*, scrisse dialoghi filosofici, dove l'artista traluce attraverso l'opera del pensatore; dettò uno studio *De Poetica*, nel quale egli confida il suo amore per le lettere, pur essendo scienziato di elezione, e chiama la poesia la più utile di tutte le arti, come quella dalla quale tutte le altre traggono nutrimento.



Ritratto di Gerolamo Fracastoro. (Dall'edizione bodoniana del 1839, ricavato da un dipinto ad olio di Casa Fracastoro.)

Come non ricordare il suo trattato sulle stelle, nel quale egli parla del movimento a spirale dei pianeti e del corso di questi, combattendo la teoria di Tolomeo, e precorrendo di mezzo secolo le indagini di Galileo? I suoi studî di fisica e di idraulica sul governo delle acque, le sue dissertazioni di geologia (della quale egli può dirsi il fondatore e il primo interprete, con Leonardo da Vinci, della genesi dei fossili), il trattato di filosofia *De anima*, dove sostiene l'immortalità dell'anima, il suo libro di fisiologia e di psicologia *De intellectione*, dove magistralmente parla delle sensazioni e delle funzioni superiori dell'intelletto, basterebbero da soli a mettere il Fracastoro fra i più grandi cinquecentisti.

Ma dove l'opera dello scienziato poeta veronese arriva alle più alte vette del sapere è con il trattato sui contagi e con il poema sulla lue. Con il primo egli precorse di quattro secoli la batteriologia moderna, e intravide il mondo degli esseri infinitamente piccoli, e con il secondo seppe elevare a capitolo di patologia umana la farraginosa ed informe scienza medievale sulla lue, scrivendo su questa arida materia un poema didascalico, che è il più bello che sia stato scritto in latino dall'epoca romana in poi, e nel quale, fra gli splendori e la musicalità di esametri degni dei tempi d'Augusto, il Fracastoro descrisse magistralmente i sintomi clinici, le forme, i periodi, la cura dell'infezione luetica.

Il suo trattato *De contagione* è un vero miracolo di osservazioni e di studî, nel quale egli *per il primo al mondo* avvertì che le malattie contagiose sono dovute a germi, che sfuggono ai nostri sensi, divinando così le future conquiste della batteriologia. Precorrendo le moderne nozioni di epidemiologia, egli affermò che questi germi, passando dall'organismo malato all'organismo sano, vi ingenerano le malattie, sia per contatto diretto che per contatto indiretto, e sostenne che per tale mezzo si trasmettono da individuo a individuo e si diffondono fra le popolazioni il vaiolo, la tubercolosi, la lebbra, la peste, il tifo petecchiale, la sifilide, la scabbia, l'afta epizootica, e alcune oftalmie.


Monumento di Fracastoro a Verona.

Si può dire che Fracastoro, con un lampo di genio, abbia intravisto con gli occhi della mente quel mondo microbico, che alcuni secoli dopo, e dietro la spinta di un altro italiano (il lodigiano Agostino Bassi), doveva rendere immortale il nome del grande scienziato francese Pasteur, e che abbia divinato la etiologia e la contagiosità della tubercolosi, aprendo così la via alle scoperte di Koch; e che richiamando l'attenzione dei medici sulla necessità di combattere cotesti esseri infinitamente piccoli, abbia gettato le prime basi di quella teoria delle disinfezioni che rese famoso Lister.

Si può dire che in Fracastoro siano gli inizî della microbiologia, della parassitologia, e della profilassi moderna, le cui branche esistettero in crisalide nella mente del nostro cinquecentista, e che egli per primo abbia impresso al pensiero umano quel carattere di unità fra speculazione e scienza, da cui è derivato il progresso moderno. E noi italiani possiamo affermare con orgoglio che fu un nostro connazionale quegli che nei primi del Cinquecento, ha bandito verità, che i più grandi scienziati d'Europa confermarono solo in tempi recentissimi, e con l'aiuto dei più perfetti strumenti e dei più squisiti metodi d'indagine; così come possiamo dire con non minore orgoglio che il primo occhio umano che abbia visto un microbo patogeno fu quello d'un italiano della fine del millesettecento, Agostino Bassi.

L'opera, nella quale più rifulgono in armonica fusione il genio del letterato e l'acutezza del naturalista, l'estro del poeta e la freddezza indagatrice dell'osservatore, è quel trattato *De morbo gallico*, che rese così universalmente popolare il nome del grande veronese.

È ben vero che gli studî e le investigazioni sui contagi e sui germi sono così grandi scoperte e così benefiche all'umanità, da superare di gran lunga il valore di qualsiasi opera di poesia didascalica, ma non è men vero che la veste poetica di un lavoro è sempre una così grande maliarda da conquidere e commuovere l'animo umano — per la sua potenza estetica — ben più della descrizione clinica la più perfetta e delle più sapienti deduzioni scientifiche. Era ben naturale quindi che la poesia — che apre tutte le porte, comprese quelle del cuore — dovesse più della scienza contribuire alla fama di Fracastoro.



Medaglia con l'effigie di Gerolamo Fracastoro. (Dal frontespizio di un'edizione antica.)

Certo è davvero sorprendente che un uomo di scienza sapesse maneggiare così magistralmente l'esametro, latino da emulare i classici antichi più perfetti. E questa grande maestria del verso, più forse che la fama di grande medico e di grande naturalista, fu l'ambizione di Fracastoro, che si compiaceva degli elogi dei letterati, della stima del Bembo, dell'Ariosto, del Sannazzaro, e godeva di sentirsi dai contemporanei paragonato a Virgilio.

Questa, per sommi capi, è la complessa opera poderosissima di Gerolamo Fracastoro, delle cui *Opera Omnia* si fecero quattro edizioni (la prima risale al 1555, cioè due anni dopo la sua morte), e il cui poema didascalico fu ripetutamente tradotto in volgare, in francese, in tedesco, in inglese, e viene nuovamente tradotto da americani ed inglesi anche ai nostri giorni.

Così esulterà ancora lo spirito di Fracastoro nella visione del pastorello Sifilo (da cui trasse il nome la malattia), il quale modula sulla gracile zampogna, attraverso i secoli, il suo triste lamento, che l'arte rese immortale, e nel silenzioso recesso di Caffi l'ombra del grande ritornerà ancora, non per ascoltare — secondo la felice espressione del Truffi — le molli elegie di Catullo fluenti attraverso il lago della ridente Sirmione, *insularum peninsularumque regina*, ma per rivedere i luoghi delle sue meditazioni scientifiche e dei suoi sogni di poeta, e per ricantare, nei giorni più memorabili della patria libera, il suo magnifico inno all'Italia, cui più non si addicono gli accorati versi della chiusa:

Abde caput, Benace, tuo et conde sub amne
Victrices nec iam Deus interlabere lauros.

GIOVANNI FRANCESCHINI.



CERIMONIE REGALI NEL SIAM

Bangkok, aprile 1932. - I solenni festeggiamenti per il 150° anniversario della casa regnante di Chakri. Il corteo reale sfila verso il modernissimo ponte sul Menam, davanti alla statua del fondatore della dinastia, Rama I (opera di uno scultore italiano, Corrado Feroci).

TRA I LIBRI

CLIMI DI TRAGEDIA

DI ROSSO DI SAN SECONDO

Degli ultimi drammi pubblicati da Rosso di San Secondo (*Per fare l'alba, Amara, Lo spirito della morte*) il primo reca la data 1913-15, il secondo 1913-17. Sono passati, dunque, vent'anni dal tempo in cui furono concepiti; e che a leggerli oggi la loro vitalità non appaia sminuita è già gran cosa. Chi ripensi alla maggior parte delle commedie di quest'ultimo trentennio, ascoltate o lette, è in grado di valutare quel che significhi esattamente un'estensione di quattro lustri; del rimanente, vita lunghissima per qualsiasi dramma o commedia di ogni tempo.

Se poi fosse lecito supporre in Rosso di San Secondo la scelta di un indirizzo, bisognerebbe dire ch'egli si è rivolto non soltanto al mezzo più difficile, ma che lo ha perpetrato nel modo men facile, incurante del risultato immediato, fiducioso invece di un riconoscimento avvenire. È tuttavia probabile che il Rosso abbia, più che altro, obbedito al suo istinto; tutta la sua opera feconda lo dimostra, e questi *Climi di Tragedia* — appunto ponendo mente alla loro data di origine — sono anche un attestato di coerenza.

Sappiamo tutti qual era l'aspetto del nostro teatro nel 1913. Quale è stato e quale, probabilmente, sarà comunque in massima parte: contingente per eccellenza. Perché una cosa è il teatro e un'altra il palcoscenico. Quest'ultimo assorbe il primo e si alimenta di cronaca spicciola, ha i suoi diritti e i suoi doveri, soprattutto una consistenza economica che non sempre si concilia con l'arte. Da qui l'atteggiamento categoricamente negativo verso il teatro, di taluni ispirati da concetti filosofici ed etici; da qui, ancora, il movente polemico avvertibile in buona parte dei nostri commediografi.

Rosso di San Secondo non ha badato che a sé, ed è logico supporre che delle discussioni attorno al teatro (discussioni di ogni tempo) nemmeno si sia accorto. Teatro borghese, teatro di poesia, teatro psicologico, teatro di costumi, dovevano essere per lui espressioni destituite di significato; e anche il regionalismo di alcuni suoi drammi, quel poco o tanto di siciliano che vi si incontra, sarebbe grave errore interpretarlo veramente tale, anzi che trasposizione lirica quale è realmente.

Perché il carattere di Rosso è eminentemente lirico (si pensi a *Maryke* e alla *Signora Liesbeth*, a *La bella addormentata* e a *L'Avventura terrestre*) e di lirismo egli è propriamente invasato, tal che il teatro più suo si presenta privo di premesse e conclusioni; come avviene di ogni lirica che consiste in sé medesima.

Per fare l'alba, Amara, Lo spirito della morte sono del Rosso più schietto. Il volume, inoltre, reca uno scritto dell'autore medesimo: "Pensieri sulla tragedia" che il drammaturgo non considera una prefazione vera e propria ai tre drammi che seguono, bensì un corollario di tutta insieme la sua opera precedente e una premessa per quella futura; scritto, comunque, il quale ancora una volta rivela, più che gli intendimenti, la sostanza del Rosso e chiarifica quel suo concetto fondamentale che già la critica definì come la visione di una "geografia lirica".

Domina l'opera di Rosso di San Secondo il pensiero della morte considerato come "suscitatore di energie vitali", istinto il quale spinge l'uomo verso i limiti estremi del sensibile, "al fine di ghermire all'infinito un qualche indizio di verità immortale, per l'arricchimento della vita mortale". Per chi sappia ritornare da una esplorazione siffatta "il tempo della vita a giornate è ormai finito, non si sbriciola più in episodî la nostra esistenza"; e "misurando il nostro cuore con il pensiero della morte ci siamo agguerriti contro gli assalti del contingente, ci siamo liberati da una quantità di piccole schiavitù che ci facevano deviare dal cammino più diritto e più ragionevole, ci facevano precedere a zig-zag senza che ce ne accorgessimo. Lo sforzo che abbiamo compiuto per svellerci per un attimo dalle radici del nostro istinto ed affacciarci nel mondo infinito degli astri, per una natural reazione ci riconduce violentemente all'essenza di quell'istinto, ed il senso unitario ed elementare della nostra vita di creature terrestri, riaffferrandoci con un ardore moltiplicato, ci dà una tale veggente potenza per la quale le verità ci rivelano oltre le forme che le rappresentano". È dunque naturale che i monti, le valli, le acque, le cose nelle quali ci pareva che si esaurisse "il significato della nostra dimora terrestre" e che ci erano sembrate pure immagini, diventino "alfabeto di idee che soltanto ora siamo in grado di leggere"; e gli uomini non sono più "marionette battaglianti e poi esaurientisi nello sforzo stesso delle loro azioni", bensì esseri ormai divenuti consapevoli di quella luce "che riconduce le immagini naturali da un lato e le azioni morali dall'altro ad un'unica fonte di là della vita, e di cui la vita non è che un riflesso impreciso". Nostalgia, insomma, della patria celeste, "regione elisèa da cui un giorno ci partimmo e alla quale ritorneremo"; dal quale concetto deriva che "la nostra passione di uomini si trasfigura nel significato di una necessità creata per la nostra gioia, ed il nostro tragico passaggio sulla terra, come la realizzazione di un sogno che per noi sarebbe rimasto aereo e nebuloso senza l'incarnazione. La sconfitta finale della vecchiezza e della morte fisica, è null'altro che l'episodio della partenza".



Rosso di San Secondo.

Ora — dice il Rosso — "se si pensa che nel mondo naturale esistono regioni come il nostro Mediterraneo che più delle altre possono dare un'idea della luce soprannaturale da cui fummo originati, ed altre la cui bruma ci allontana da quella idea, si può capire come anche nel panorama morale della vita degli uomini vi sian quelle anime più nutrite d'istinto solare, che rimangono più vicine all'immagine celeste di cui esse non sono che proiezioni corporee, in confronto di coloro che, meno nutriti di quell'istinto, si sono ridotti agli estremi margini della memoria celeste". Da ciò la convinzione che il bene è aver memoria di tale origine divina; e il male è l'averla perduta. Conclude, poi, che la sua induzione per molti è enigmatica ed esasperante: "Allora essi gridano ch'io sono un pessimista. Ma io domando come può essere pessimista chi vede il divino tra gli uomini, e soffre e patisce con le creature della sua fantasia perché come tutti gli esseri terrestri esse or mostrano di ricordarsi della loro lucente origine ed or no".

Effettivamente Rosso di San Secondo non è pessimista, e nemmeno ottimista. Più che tutto piace osservare con quanto ingegno e calore egli si industria a dar vita a un sistema teorico, il quale in realtà non ha niente di preconcetto e sembra piuttosto il frutto delle scoperte che il drammaturgo ha fatto esaminando la sua propria opera a distanza. La quale, è bene ripeterlo, riveste essenzialmente un carattere di liricità; per lo meno, tal carattere predomina in modo da oscurare e coinvolgere i caratteri minori. E in quanto a sostanza rimane un fatto potente e isolato, appunto per ciò suscettibile di estrinsecazione drammatica.

Tutti i personaggi del Rosso appaiono come creature isolate e nessun elemento di conciliazione esiste fra di essi e l'apparenza del mondo esterno; anzi, fra essi e i loro simili. Il protagonista del dramma sansecondiano, per dirla con l'autore, è sempre di natura "solare", vede e comprende assai più di quanti lo circondano; donde l'urto tragico e l'impossibilità di una soluzione che non sia violenta, nel senso comune e men comune della parola. Si veda in *Amara* il contrasto fra la donna e il marito, in *Lo spirito della morte* quello fra Lena e Camorengo. Qui la soluzione è un urlo e non potrebbe essere altrimenti; perché noi non sappiamo se e quando ritorneremo alla nostra origine divina, ma conosciamo (e il Rosso conosce benissimo) dove si arrestano le nostre possibilità di uomini terrestri oltre le quali non c'è che l'immissione in un'altra vita con la morte, o l'evasione da questa con la follia.

E si potrebbe anche dire che non esistono tragedie ottimiste. Ma l'indagine sarebbe inutile e oziosa, e di un artista conviene guardare quello che ci dà l'arte sua. La quale, nel caso di Rosso, ha in sé medesima tutte le giustificazioni che deve avere e si distingue per amore del rischio e unità di ispirazione, per una sua nuda e scarna bellezza tanto più considerevole in quanto sprovveduta di lusinghe.

Non c'è niente in questi *Climi di tragedia* che non sia essenziale e non corra diritto allo scopo che il drammaturgo si è prefisso. Ed è più facile che Rosso di San Secondo rinunci ad immettere nel corso di una vicenda quel tanto di gradevole sempre consentitogli dall'intelletto, che neanche tralasci alcunché di sgradevole s'egli lo ritiene necessario all'evidenza di quanto esprime; i "soavi licori" i quali costituiscono il bagaglio quasi indispensabile di ogni autore drammatico, non fanno per lui.

In verità Rosso di San Secondo, e ciò si voleva concludere, piuttosto che drammaturgo d'elezione è scrittore il quale si è rivolto al teatro tutte le volte che ve lo ha spinto la sua liricità fattasi più drammatica che nel romanzo o nel racconto. Anzi che lo scopo della sua arte, la forma teatrale è il mezzo più adeguato del quale Rosso si serve di volta in volta per esprimere la visione sua propria dell'umana vicenda. Ed è una visione che non muta per variare di fatti, di persone e di contingenze; che nello sforzo di risalire alle origini dell'uomo e dei suoi moti riporta tutto a una concezione mitica.

Chi rifletta sul fatto che le opere teatrali le quali sopravvivono nel tempo sono altrettanti miti, comprende il valore di una così alta e nobile aspirazione.

RAUL RADICE.

LA FIERA DEL LIBRO A MILANO



La sesta. Per la sesta volta autori e lettori si sono sfidati a singolar tenzone. Armi cortesi, s'intende, anche se a mano a mano che la moda del frammento (le "gocce di poesia", ricordate?) decade, col rifiorire del romanzo all'italiana, sano e polposo, qualche scrittore ti viene incontro con un grosso tomo che, sì, meglio molto meglio leggerlo che riceverlo sulla testa. Scherzi a parte, questi convegni all'aperto fra chi scrive i libri e chi dovrebbe acquistarli si vanno facendo ogni anno più cordiali. A sentire chi si diletta di statistica, anche in tempi non facili come gli attuali, le vendite hanno segnato un aumento: il chiasso e l'allegria su per giù stazionari: le trovate degl'imbonitori sempre pirotecniche. Insomma, in quel bailamme la vetusta Loggia dei Mercanti ha vissuto ore di sudato gaudio, e i dirigenti dell'Alleanza del Libro — organizzatrice della Fiera — anche questa volta potranno vantarsi del successo. Il quale sarà tanto più grande e durevole se tutti coloro che si son fermanti davanti ai banchi di vendita per ammirare il profilo greco dei romanzieri e il sorriso latino delle poetesse avranno avuto cura di scriversi l'indirizzo del libraio. Perché se è giusto che Maometto di tanto in tanto vada incontro alla montagna, in questi tempi di progresso anche la montagna mobile non dispiacerebbe a nessuno. (Nemmeno agli editori, scommettiamo.)



Un gruppo di scrittori — Alvaro, Bacchelli, Ferrari, Bianca De Maj, Maria Borgese — al banco della Treves-Treccani-Tumminelli.

LA MOSTRA INTERNAZIONALE CANINA A FIRENZE



Levriero arabo.



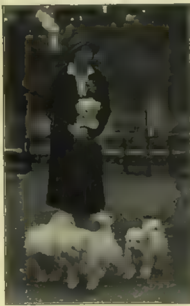
Bull-dog francese.

Primavera fiorentina: c'è un fremito di vita nuova pur nelle mura di Palazzo Vecchio, e nelle alee di Boboli giocano i fiori col venticello che viene dal colle fiesolano a far mescolanza di profumi. Primavera fiorentina: una sfrecciata di sole su una loggetta trecentesca, in una viuzza alta e stretta, il frizzo di un monello, uno sciamare d'inglesine bionde sul piazzale di Santa Maria Novella. E c'è un sorriso per tutti, ché Firenze, vecchia dama, austera e gentile, tutti accoglie con sua fine grazia e ogni anno, quando torna questo frizzante Maggio, appresta nuove feste e più belle attrattive per gli ospiti di ogni paese.

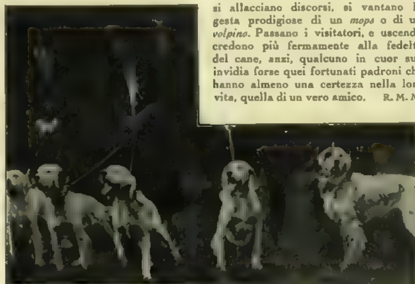
Oggi si è pensato che fra le creature di Dio vi sono anche le bestie, ed è stata organizzata la Mostra canina. Internazionale questa Mostra, perché anche ne' riguardi degli esseri inferiori non venisse rotta la tradizione dell'ospitalità. Così si sono allineati nel giardino della Catena, alle Cascine, i musetti spauriti dei piccoli *spaniels* in gara di bellezza con i *maltesi* (italiani, anche se muti, al cento per cento) e con i *terriers*, strenui difensori della loro mondanità contro le nuove razze che vorrebbero precluder loro l'entrata negli aristocratici salotti. Poi i levrieri russi ed inglesi con le loro figurine slanciate, come la moda vuole, e tutti i rappresentanti più degni delle altre razze di lusso. Ma il marchese Ridolfo Peruzzi de' Medici, animatore di questa Mostra, non ha voluto creare privilegi di casta, e accanto al cane *chic* si adagia un po' stordito nell'ambiente nuovo anche il *maremmano* che rimpiange forse la solitudine ove ha lasciato a brucare il belante gregge. I *San Bernardo* ansano per il caldo e guardano, si può proprio dire, in cagnesco i *bull-dogs* francesi un po' arcigni e seccati per abbaiar continuo dei *fox*, dei *lupi* e dei *bassotti*. Passano i visitatori e si soffermano ad ammirare mentre gli occhi dei padroni s'illuminano di riconoscenza per un complimentino o una parola buona; si chiedono schiarimenti, si allacciano discorsi, si vantano le gesta prodigiose di un *mops* o di un *volpino*. Passano i visitatori, e uscendo credono più fermamente alla fedeltà del cane, anzi, qualcuno in cuor suo invidia forse quei fortunati padroni che hanno almeno una certezza nella loro vita, quella di un vero amico. R. M. M.



Bob-tail, antico cane da pastore inglese



Bolognesi e maltesi, di cui è proprietaria la Regina Giovanna di Bulgaria.



Un quintetto di *Setters* inglesi.



CICLISMO

Il XX Giro d'Italia

Quando queste note arriveranno all'occhio del lettore i concorrenti del



Il XX Giro d'Italia: la partenza da Milano la mattina del 14 maggio.

20° Giro d'Italia, già bene arrosolati sotto il precoce sole estivo, pedaleranno sulle strade d'Abruzzo, fra Teramo e Lanciano, per compiere la sesta tappa.

Oggi, mentre noi scriviamo, i corridori riposano ad Udine dopo aver percorso i primi 390 chilometri divisi fra la Milano-Vicenza e la Vicenza-Udine, ritemprano le proprie forze, anche se non provate da eccessive fatiche, nella quiete ridente restituita alla città friulana dopo gli anni indimenticabili di nostra passione. Domani prenderanno il via per Ferrara, poi Rimini, poi Teramo. Così le tappe seguiranno alle tappe in questo 20° Giro d'Italia che si svolge fra l'attenzione delle interminabili schiere di appassionati.

Importante, nell'attuale competizione del Giro, il concorso di stranieri più numerosi e più agguerriti che negli anni passati: figurano infatti fra gli iscritti quattro tedeschi, guidati da Hermann Buse, i quali, assieme al veneto Menegazzi formano la squadra dell'*Atala*; poi cinque francesi, fra cui i due fratelli Magne, per la *France Sport*; Demuysere, Verwaecke, Decroix sono, con Cipriani e Meini, agli ordini della *Ganna* e quattro svizzeri difendono i colori dell'*Ilva*.

La *Maino* invece ha raggruppato tutti italiani e così pure la *Bianchi*, la *Legnano*, la *Gloria*, l'*Olympia* e la *Wolsit*. A queste squadre che includono i nomi più aureolati, da Guerra a Battesini, da Di Paco a Binda, da Mara a Piemontesi, si deve poi aggiungere la falange numerosissima degli isolati degni di ogni ammirazione perché sorretti nella lunga battaglia testé ingaggiata, più che altro dalla loro fede e dalla loro passione sportiva.

Il Giro si delinea quest'anno in una fisionomia eccezionalmente varia: siamo alla seconda tappa e, dopo la vittoria di Guerra nella Milano-Vicenza, troviamo in testa alla classifica con 11' di vantaggio sul francese Louviot, il tedesco Buse. Di strada da percorrere ve n'è ancora molta, ma il vantaggio dello straniero non è trascurabile. La sua vittoria nella Vicenza-Udine servirà certamente a movimentare assai le fasi dell'attuale Giro che risulterà pertanto più attraente che non negli anni scorsi. Sarà questo il più desiderato compenso alle fatiche cui si sono accinti i colleghi de *La Gazzetta dello Sport* ai quali non possiamo tacere il disappunto creato in noi dall'istituzione di quel totalizzatore romano nel quale i nostri occhi, forse non troppo miopi, vedono una possibile insidia a quella purezza sportiva che, come un patrimonio prezioso, dev'essere ben difesa dalla stampa e dai gerarchi del ciclismo italiano.

PUGILATO

Carnera-Schoenrath a Milano.

"Ring Ambrosiano„ nella preparazione dell'incontro nulla aveva trascurato perché il successo coronasse la sua impresa, eppure lo Stadio di San Siro non si è gremito di pubblico come speravano gli organizzatori. Essi son dunque rimasti vittime dell'atmosfera di scarsa simpatia che i maneggioni di Carnera hanno creato intorno al loro grosso pupillo. Andare ora a rivangare tutti gli antipatici atteggiamenti di quei signori, mettere in rilievo quel loro tono di scarso interesse per i combattimenti italiani di Carnera, come se l'Italia fosse un piccolo principato da operetta, non val la pena; ma spiace nondimeno che il danno causato da stranieri in cattiva fede debba essersi riversato su gli organizzatori di Milano.



L'incontro Carnera-Schoenrath allo Stadio di San Siro.

L'importanza sportiva dell'avvenimento non esisteva poiché anche gli scolaretti dell'elementari sapevano ormai che Schoenrath sarebbe salito sul *ring* con quelle stesse pretese di cavarsela bene che può avere il bue andando al macello, rimaneva dunque soltanto la debole spinta della curiosità per vedere quali progressi il friulano avesse conseguito in quattro anni di carriera. Diremo subito che neanche sotto questo punto di vista il combattimento contro Schoenrath ha servito, perché, mancandogli l'avversario degno, Carnera ha potuto mostrare i pregi della sua boxe in modo assai limitato. Tuttavia il colosso italo-francese ha fatto capire nelle tre riprese contro Schoenrath di non aver inutilmente frequentato le buone compagnie pugilistiche nord-americane.

Di più non v'è da dire sull'incolore *match* di San Siro e dallo Stadio noi saremmo usciti senza recare alcuna gradita sensazione se "Ring Ambrosiano„ non avesse saggiamente fornito il programma di due incontri interessanti: quello di Dobrez-Albanese e l'altro di Secchi contro il francese Faure, nel quale il peso gallo spezzino si è rivelato come un'autentica promessa.

CALCIO

Il Campionato Nazionale.

Coraggio, amici tifosi, che siamo prossimi alle ultime settimane di vostra pena. Alla ventinovesima giornata la *Juventus* è sempre su quella prima posizione rafforzatasi dopo la grossa battaglia di Torino. Sempre con tre punti di distacco segue il *Bologna* e se non fosse per rispettare quel "non si sa mai„ delizia e croce del gioco del calcio si potrebbe dire che il Campionato è ormai deciso. Ma noi non lo diciamo per non incorrere nelle ire dei nostri lettori bolognesi che se per caso dovessimo sbagliare ce la farebbero pagar cara.

La lotta più serrata è ormai per la conquista del terzo posto sul quale è ferma la *Fiorentina* con 36 punti, ma al quale ambiscono, in mancanza di meglio, tutte le squadre incluse fra la *Roma* e il *Napoli* dotate da 35 a 32 punti. Favorito, per le partite che il calendario gli riserva, dovrebbe essere il *Milan*, ma la *Fiorentina* non sembra troppo disposta a cedere la sedia.

Poi c'è la *Roma* che dopo aver battuto nettamente l'*Ambrosiana-Inter* tenterà certamente di salire il gradino per finire alle spalle delle due prime squadre. C'è poi una zona, compresa fra il *Torino* e la *Lazio* nella quale si vive tranquilli: non vi sono più aspirazioni a salire e non vi sono pericoli di precipitare in Divisione *B*, ci si aggira fra i 21 e i 23 punti e come direbbe un romano, si tira a campa'!



La XXIII Targa Florio: il vincitore Nuvolari riceve le felicitazioni di S. E. Balbo.

Il dramma comincia invece dalla casella della *Pro Vercelli* (22 punti) e finisce in quella del *Brescia* (20) breve spazio, nel quale si dibattono squadre di nome come il *Modena*, la *Triestina* e il *Bari* tutte decise a vendere a caro prezzo quel terz'ultimo posto necessario per continuare a vivere nel firmamento dei grandi astri, in quel firmamento dove ognuno ambisce brillare e dal quale cadendo si finirebbe nella retrocessione.

ATOMOBILISMO

La XXIII "Targa Florio„.

A guardare la classifica dell'ultima "Targa Florio„ con Nuvolari al primo posto e Borzacchini al secondo, se ne



Gare preolimpioniche all'Arena di Milano: un bel salto di Tommasi.

potrebbe dedurre che l'annosa rivalità fra *Alfa-Romeo* e *Bugatti* sia ormai superata e la faccenda risolta con la dimostrata superiorità della casa milanese. Ma ai tempi nostri con la patente automobilistica, bene o male conseguita, in tutte le tasche, ci sarebbe da sentirsi fischiare come un drammaturgo d'avanguardia, se si uscisse fuori con una sì ingenua e decisa affermazione.

Oggi, dopo "Montecarlo„, le "Mille Miglia„ e la "Targa Florio„ è certo che l'*Alfa* gode di una giusta posizione di predominio, ma *Bugatti*, se anche in questo momento appare, ed in sostanza è, superato dai progressi tecnici apportati alle macchine di *Jano*, non è certamente uomo da ripiegare su se stesso e rinunciare alle future battaglie; nelle officine di Molsheim, siatene sicuri, ci si accingerà subito ad un lavoro accanito per ricondurre le *Bugatti* a tu per tu con le *Alfa-Romeo*.

Bisogna dire però che l'impresa non è facile e chiunque sappia distinguere un motore a scoppio da un orologio a pendolo se ne può rendere conto considerando i perfezionamenti che i maghi dell'*Alfa* hanno realizzato nelle loro macchine. *Bugatti* d'altra parte sarà sempre un rivale accanito, capace di portentose imprese e sarebbe pericoloso concedersi anche poche ore di riposo sui conquistati allori. L'ultimo successo, sul "Circuito delle Madonie„, deve inorgoglirci sì, ma non farci dimenticare la potenza dell'avversario, tanto più che il percorso misto non è certo il più adatto per giudicare di ogni sua possibilità. Forse lo stesso Varzi, in questa recente "Targa Florio„, dev'essere partito senza troppe speranze di vittoria, cosicché Nuvolari e Borzacchini sulle loro 2300 cmc., preso il comando della corsa, non sono stati troppo infastiditi.

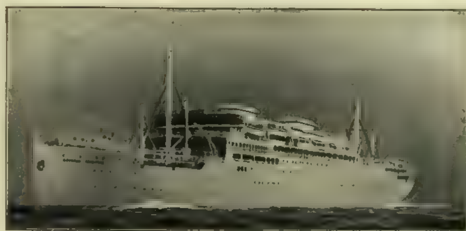
La media di km. 79,296, raggiunta dal pilota mantovano, segnando un nuovo massimo, su un terreno come quello delle Madonie, dice senza troppi discorsi come il mezzo meccanico sia stato in tutto degno della mano che lo governava: freni, cambi, tenuta di strada non gli hanno dato dispiaceri

Varzi e Chiron hanno dovuto accontentarsi del terzo posto con la minaccia alle spalle di un'altra *Alfa*, quella di Ghersi, e della *Maserati* di Ruggeri che, con Fagioli, ha difeso senza troppa fortuna le sorti del tridente.

Vincenzo Florio, nume tutelare della ormai classica competizione, ha avuto per sé la gioia di constatarne la brillante riuscita, preparandosi in cuor suo a festeggiare le nozze d'argento con la sua celebre targa.

Zam.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il dramma della *Georges Philippar* nell'Oceano Indiano - La più grande motonave francese (21000 tonn.) distrutta da un incendio al largo di Capo Guardafui il 16 maggio.



Libro e moschetto! - Il Duce dal balcone di Palazzo Venezia arringa i giovani fascisti dei Gruppi Universitari dopo la premiazione dei Littoriali. *Foto Luce*



† Il senatore Edoardo Pantano, ex ministro dell'Agricoltura e dei Lavori Pubblici, nato ad Assoro nel 1843, morto a Roma il 16 maggio.



I due famosi aviatori polari Bernt Balchen (a sinistra) e Lincoln Ellsworth studiano l'ardito progetto di raggiungere il Polo Sud in aeroplano partendo dal Mare di Weddel *(B. F. A.)*



Radio e beneficenza in pieno Oceano. - A bordo del *Saturnia* in rotta sull'Atlantico il baritono De Luca del Metropolitan di Nuova York partecipa a un concerto a beneficio degli artisti poveri.



Il fidanzamento londinese della *Dattilografa* e dello *Scozzese volante* Amy Johnson, l'eroina solitaria del volo Londra-Australia, e J. A. Mollison recordman della trasvolata Londra-Città del Capo. *B. F. A.*



Roma. - Alla Mostra dei Pensionati dell'Accademia Tedesca S. M. il Re riceve il benvenuto dell'Ambasciatrice e dell'Ambasciatore di Germania Von Schubert, e del Direttore dell'Accademia. *(Foto A. Bruni)*



Marsala, 11 maggio. - La commemorazione dello storico sbarco dei Mille: S. E. Italo Balbo in rappresentanza del Governo e del Partito rievoca l'epica gesta garibaldina.

L'INCOMPIUTA, ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(5. - Continuazione)

Il Maestro domandò: « Non ha più avuto crisi violente? » « No — rispose la mamma — da moltissimo tempo. C'è stato un periodo in cui spesso si destava alla notte, gridando e smaniando. Era necessario tenerla, per impedirle di farsi del male. Ora no; ora è triste o atona, e non riconosce quasi mai le persone. Io sono la sola che qualche volta riesca a farsi intendere da lei. »

— Adesso — domandò il Maestro — dov'è?

— È nella sua camera; si è assopita, non è necessario che tu la veda, per ora. Potrai vederla domani....

Il Maestro chinò la fronte in silenzio.

La mamma riprese: « Sei triste; sei più triste, più cupo del solito.... No, non temere che ti chieda nulla. Dimmi, invece: ti fermerai un poco adesso con me? Ti voglio vedere sereno, lo sai.... Ora vado in cucina, e faccio preparare io stessa un pranzo [qui la mamma sorrise], che mi faccia onore, come in altri tempi. Vuoi che inviti qualcuno? Mando a chiamare il curato?

— No — rispose Ugo — non invitare nessuno. Staremo soli.... — A queste parole la mamma parve preoccupata e sùbito il Maestro la rassicurò: « Oh, nulla di importante; ti racconterò de' miei lavori, di quello che voglio fare. Credo di essere alla vigilia di cose nuove, che faranno onore al tuo figliolo. Parleremo di questo, per essere sereni. Non d'altro. »

La mamma andò in cucina e il pranzo fu tranquillo, ma silenzioso. Il Maestro non parlò, come aveva promesso, delle sue opere, ma si limitò a rievocare alcuni ricordi d'altri tempi, che gli erano destati da quel camino acceso, da quella stanza raccolta, dal vólto grinzoso della vecchia cameriera che girava intorno alla tavola e guardava anch'essa con occhi materni quel figliol prodigo, che ritornava così raramente a casa.

Dopo pranzo si udì bussare: era Don Vincenzo, il curato; aveva saputo dal contadino dell'arrivo del Maestro, e non voleva perdere l'occasione di salutarlo. Don Vincenzo era un vecchio prete alto e magro: a prima vista, con quel naso adunco, i grandi occhi sbarrati, i capelli bianchi, scomposti, dava l'impressione di un don Chisciotte in abito talare; ma quando riusciva a sedersi in modo da non sembrare tanto alto e da raccogliere sotto la sedia le gambe troppo lunghe e stecchite; quando prendeva a parlare con voce un poco tremante, da vecchio, si sentiva sùbito come l'anima corrispondesse male a quel rude aspetto esterno. Aveva tenuto a battesimo il Maestro; aveva celebrato il suo matrimonio. Era il confessore di mamma Clara, che pure non aveva nulla, o quasi nulla, da confessare.

Ora, con una mal celata curiosità, Don Vincenzo voleva sapere da Ugo qualche cosa della sua vita d'arte, della città grande, dove gli uomini divenivano celebri e si perdevano per le infinite strade del mondo.

— Mi dicono — osservava il curato — che in quella città vi sono grandi iniziative cattoliche, opere insigni di bontà, di sapienza.

— Può darsi — rispose il Maestro — ma io ne so poco.

Don Vincenzo fece un'espressione contrariata: « Perché, figlio mio? mi sembra strano che queste cose non ti interessino. »

Mamma Clara lasciò scorgere sul suo vólto una lieve apprensione; il Maestro se ne avvide e si riprese sùbito: « Oh non creda che non mi interessino; non pensi che la mia fede sia indebolita, no. Ma sono tanto occupato e assorbito dalla mia arte, che non ho tempo per considerare le altre attività. Creda, Don Vincenzo, c'è un modo per adorare Iddio, per dargli tutta l'anima, che ha per lo meno lo stesso valore delle opere di sapienza. »

— Qual è? — chiese il curato.

— È l'arte; e sopra tutto la massima fra le arti: la musica.

Il curato, povero uomo limitato, rozzo prete di campagna, non sapeva che rispondere, ma vagamente intuiva il valore di quelle parole. Rimase un attimo pensieroso, poi domandò: « Ci sarebbe dunque, per te, un modo di parlare con il Signore che possa equivalere alla preghiera.... Guarda che questa è quasi eresia. »

Il Maestro replicò: « Per me, l'arte è preghiera. Non tema, Don Vincenzo, che queste siano eresie. Chi ha dato a noi, poveri mortali, questo dono dell'arte che ci rende superiori a noi stessi? Pensi: in tutte le cose, noi non siamo che dei miseri uomini, dei piccoli vermi che strisciano su la terra, legati a infinite miserie. Invece, nell'arte, non si sa come, riusciamo a essere qualche cosa di più che dei semplici uomini.... »

Il Maestro, così parlando, si era animato. Sembrava che le sue parole fossero rivolte, non al curato, ma ad altri; e per la prima volta dopo il suo arrivo, mentre così parlava, davanti alla sua confusa coscienza, si profilava il vólto soave di Amina; apparivano quei grandi occhi torbidi e lucenti, quel sorriso tenue, appena accennato su le labbra sottili.... A quella apparizione si tacque. Pensò: « Ecco, io parlo di fede, e ho l'amore nell'anima. Parlo di arte, e non c'è che lei che viva in me.... »

In quell'istante, mentre il curato si accingeva a rispondere, dal piano superiore giunse un grido lungo, straziante, che sembrava di una belva più che di un essere umano. Mamma Clara sussultò: « Bianca! » e corse al piano superiore, seguita dalla vecchia cameriera.

Il curato alzò gli occhi al cielo, congiunse le mani in atto di preghiera, poi ne appoggiò una su la spalla di Ugo. Gli disse: « Il Signore vi ha voluto provare duramente tutti. Anche Mamma Clara, che è una santa. »

Ma il grido continuava. Si udivano al piano superiore dei tonfi, come di oggetti caduti al suolo o di mobili smossi. Il Maestro non seppe trattenersi, fece un gesto vago, e corse di sopra; ma arrivò appena in tempo per intravvedere dalla soglia la scena straziante che si svolgeva nella camera di Bianca. La donna urlava, con le chiome scarmigliate. Aveva arrovesciato le lenzuola; aveva lacerato la propria camicia, rimanendo quasi ignuda; tentava di scendere dal letto e si agitava incompostamente, con la schiena appoggiata ai cuscini e i piedi già a terra, mentre le due vecchie donne cercavano di ricomporla e ricoprirla. In quella breve lotta era impossibile vederle il vólto. Quando la cameriera si accorse che il Maestro era su la soglia, si staccò dall'ammalata e gli corse incontro con le mani alzate, perché non vedesse. Lo supplicò, con il gesto più che con le parole, d'andarsene: richiuse con premura la porta.

Arvali rimase immobile dietro quell'uscio chiuso, senza osare d'aprirlo, ascoltando le grida che si facevano sempre più tenui e si trasformavano, a poco a poco, in un lento singhiozzo ritmato. Poi vide uscire la cameriera, correre in cucina, affaccendarsi, ritornare con dei panni caldi, con delle bevande. Quindi, a poco a poco, si rifece il silenzio. La calma ritornò nella stanza.

Quando mamma Clara riaprì la porta, il Maestro era ancóra là, immobile, appoggiato alla parete. La mamma aveva negli

occhi una tristezza più profonda, ma era serena. Gli disse: «Vieni: ora puoi vederla.» Il Maestro si accostò al letto di Bianca. L'ammalata era adesso ricomposta sotto le coltri. Lasciava scorgere solo il viso pallidissimo; i capelli erano tutti raccolti in una cuffia. Sentendo accostarsi qualcuno sbarrò gli occhi, volse le pupille verso il marito, ma non parve guardare. Le pupille di Bianca sembravano due macchie nere, incapaci di guardare, come due teste di spillo infitte al sommo di un vólto senza occhi. Il Maestro provò a chiamarla per nome: «Bianca!». Ma non ebbe risposta.

Mamma Clara lo vide impallidire. Allora gli si fece vicino, lo prese per un braccio, e lentamente lo condusse via.

Quella sera, Ugo fu accompagnato a letto dalla sua mamma, come quando era bimbo: volle vederlo coricato; gli portò, con le sue mani magre e bianche, una tazza di latte caldo; gli spense la luce, chiuse le imposte, lo baciò su la fronte.

Tutte queste cose gli diedero un senso di dolcezza. Salutando la mamma, seppe dire una parola: «grazie». Poi chiuse gli occhi, e ancóra, mentre si assopiva, rivide il tenue sorrise d'Amina, rivide quegli sguardi pieni di luce. Ma la visione soave era turbata dall'eco tormentosa di quell'urlo senza fine.

V.

LA TREGUA

Il vento dell'alba scuoteva le fronde delle siepi su la piccola strada che dalla villa Arvali conduceva alla città. Tra le due siepi si avanzava correndo il grosso cane del Maestro; precedeva di poco il padrone, scuoteva la coda e festeggiava, a suo modo, tutta quella gioia della natura: una luce di sole appena sorgente, un fresco vento mattutino, un fremere sommesso di fronde, un'aria limpida e pura, fatta più luminosa dal bianco scintillare della brina. Il Maestro lo chiamò a sé: «Tell!». Il cane ritornò presso il padrone che gli posò una mano su la testa pelosa, come per sentirsi a contatto d'un essere vivo.

Procedeva lento, a capo chino. Ora il cane gli stava di fianco. Discendeva verso la città senza voltarsi indietro. Dopo qualche minuto sollevò la fronte, abbassò il bavero del pastrano; respirò meglio; prese a guardare la gran luce del sole. La strada sbucava nella via più larga, fiancheggiata dai portici; il Maestro sostò un momento, incerto se salire verso il Santuario o discendere alla città. Sentiva, con la freschezza della mattina, un desiderio intenso di moto; e poiché Tell già si avviava verso la salita, egli istintivamente lo seguì. Affrettò il passo, giunse al Santuario un poco ansante. Si fermò a contemplare la scena che si vedeva da quell'altezza: una grande pianura senza limiti, e più lontano, oltre la pianura, una corona di monti orlati di neve. Su tutto questo, sui campi aridi, biancheggianti di brina, sui nastri scintillanti dei fiumi, sui colli e le montagne incappucciate di neve, il sole effondeva la sua vasta luce, come un dono generoso di Dio, a temperare il pallore dell'ultimo autunno.

«La luce del sole sopra la terra! — pensava Arvali — questa è forse l'unica grande verità di cui siamo certi....»

Soffermò lo sguardo su la città vicina — un gruppo armonioso di case rosse e di palazzi antichi, raccolti intorno a un'altissima torre — e sentì l'impulso di andare lì e rivedere, con quella serenità nuova che gli era entrata improvvisa nel cuore, le case e le persone. Era quello, per lui, un desiderio nuovo: il più delle volte, quando gli accadeva di ritornare a casa, si ritraeva nella villa solitaria ed evitava di scendere nella città. Ora invece si sovvenne del suo grosso amico che lo aspettava all'albergo; si ricordò di altre persone che da tanto tempo non rivedeva. Gli venne l'idea d'andare a trovare il vecchio bibliotecario, un abate settantenne, che raccoglieva metodicamente le pubblicazioni di tutti coloro che eran nati nel-

la città, e andando per il mondo si facevano onore. Con questi pensieri semplici e chiari, ridiscese in fretta, seguito da Tell.

Dopo una mezz'ora egli entrava — ed era forse il primo — nell'ampio atrio della biblioteca cittadina, ospitata in un grande palazzo cinquecentesco. L'usciere lo riconobbe sùbito e l'annunciò all'abate. Il Maestro attraversò le vaste sale deserte della biblioteca e fu introdotto in una piccola stanza tutta circondata da scaffali carichi di libri e carte affastellate. Da un largo seggiolone, posto dietro una scrivania larghissima, ingombra di volumi d'ogni specie, vide emergere appena il vólto incartapecorito dell'abate, che gli sorrideva tendendogli la mano: «Che miracolo, che miracolo è mai questo? E come mai si è ricordato di me?»

Il Maestro sorrise: «Vengo spesso da queste parti: ho qui la mamma [non aggiunse, eppure gli sembrava di doverlo aggiungere, «ho qui anche la moglie»]. Ma di solito mi fermo alla villa. Questa mattina m'è venuto in mente di scendere in città; e la prima visita è per lei.»

Si udì in quel momento un lieve trambusto nei saloni vicini. Sopraggiunse, un poco trafelato, l'usciere: «Signor Maestro, che dobbiamo fare del cane?» Ugo Arvali si era dimenticato di Tell, che l'aveva seguito a distanza e ora, nell'atrio, abbaiava e si agitava per raggiungere il padrone. Il Maestro dovette interrompere la conversazione, tornare indietro, calmare Tell con una carezza e legarlo nell'atrio a una colonnina. Poi ritornò dall'abate. Questi, nel frattempo, aveva estratto un ampio incartamento e andava cercando qualche cosa. «Che cerca, reverendo?» domandò il Maestro. L'abate sorrise: «Ecco: guardi qui», e trasse fuori dall'incartamento una piccola scheda scritta minutamente. Arvali la prese, e vi lesse con meraviglia le notizie fondamentali della sua vita: l'anno di nascita, la paternità, i titoli delle sue composizioni, pubblicate da alcuni editori musicali.

— Vede come seguiamo noi quello che fanno i nostri concittadini? Io so tutto: ho uno schedario completo. — L'abate sorrideva con sodisfazione. Al Maestro, l'idea di essere schedato e posto in serie con tanti altri, dava un vago senso di noia: non trovò modo di ringraziare; osservò invece: «In queste schede voi scrivete i dati della nostra vita esterna, quelli che rimarranno dopo che saremo morti, per uso di quelle grandi menzogne che sono sempre, inevitabilmente, le biografie postume.»

— Che discorso è mai questo? — interruppe l'abate. Ma il Maestro non gli rispose e proseguì, animandosi quasi senza avvedersene: «Perché non scrivete, su queste schede, se uno di noi è buono o cattivo, se ha compiuto azioni perverse, se è religioso, se ha fede, se ama il bene o è invido dei suoi simili?»

L'abate congiunse le mani con un gesto smarrito: «Ma questi sono apprezzamenti personali! Se io facessi uno schedario di questo genere, dovrei tenerlo nascosto a tutti.»

— Questo vuol dire che, per la maggior parte delle persone, ci sarebbe qualche cosa di male da dire.

— Di male, di male.... non esageriamo: — borbottò l'abate, — tutti gli uomini sono un misto di male e di bene, di fango e di purità. È una cosa vecchia quanto il mondo: non occorre venirlo a scoprire adesso. Ma creda pure, Maestro: quelli che sono i giudizi sugli uomini, bisogna lasciarli a Dio. A noi, poveri mortali, non tocca altro che segnalare le loro opere, vedere se sono buone, se giovano a qualche cosa, se fanno del bene agli altri e onore al paese. Questo è tutto. Giudicare, giudicare.... Io non so perché ci sia sempre questa smania di giudicare tutto e tutti.... salvo se stessi! È tanto difficile giudicare se stessi! Lasci dunque da parte queste idee, caro Arvali, e non dica male delle mie schedine. Sono la cosa più onesta che si possa fare: l'anno di nascita, l'anno di morte — il più tardi possibile, il Ciel mi guardi! — e poi la paternità, la figliolanza, i titoli delle opere, e basta. Questo è quanto noi possiamo annotare. Tutte le altre cose appartengono alla coscienza di ciascuno e alla visione di Quello che vede tutto: giudica e perdona.

Ma a questo punto l'abate parve quasi dolente di essersi lasciato condurre a una mezza predica, mentre egli era uomo di poche e modeste parole. Si alzò e invitò il Maestro a seguirlo nelle altre sale. Voleva fargli vedere alcuni bellissimi antifonari, e altre rarità di cui era ricca la biblioteca. Erano cose che formavano il suo orgoglio. Non vi fu più campo per inutili parole, e il Maestro passò parecchio tempo ad osservare, con l'abate, quei mirabili manoscritti miniati, nei quali appariva il gusto paziente e impeccabile dei nostri vecchi.

Quando uscì dalla biblioteca, Arvali trovò che Tell si era addormentato: lo sciolse, e si avviò con lui verso l'albergo.

Era quasi mezzogiorno: un suonare di campane poneva in festa le piccole vie della città, sottratte al loro ammanto di silenzio. Il Maestro si sentiva lieve, sereno; c'era qualche cosa di molto sano in quella sua mattinata: una passeggiata all'alba, una visione di sole, un accostamento a un'anima pacata come quella dell'abate, che aveva detto parole di bontà e gli aveva fatto vedere le belle e buone cose del tempo antico. Ora egli si sentiva tanto sereno da indulgere persino all'invito di Michele.

(Continua) VALENTINO PICCOLI.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

8 maggio - *Roma.* Il Capo del Governo si reca a visitare la Mostra di meccanica agraria tra gli uomini e le macchine della battaglia rurale.

Genova. L'on. Starace inaugura l'imponente Casa destinata dal Fascismo ai lavoratori del porto.

Berlino. Il piroscafo argentino *Chaco,* il vapore fantasma che col suo carico di "indesiderabili„ vaga da settimane da un porto europeo all'altro, cercando di liberarsi degli individui che ha a bordo e che il Governo argentino ha deciso di espellere, è giunto improvvisamente davanti a Brunsbüttelkoog, all'imbocco del canale "Imperatore Guglielmo„ che unisce il Mare del Nord al Mare Baltico.

9 - *Roma.* Il Senato, che si è riaperto oggi, ha dedicato la sua prima seduta alla commemorazione del Presidente della Repubblica francese, esprimendo la sua esecrazione per il gesto criminale di cui è stato vittima Paul Doumer e il suo cordoglio per il lutto che ha colpito la Nazione francese.

Darmstadt. Le elezioni alla Dieta d'Assia sono state annullate.

Lima. Misure draconiane nel Perù. Un comunicato del Governo tende a far credere che l'ammutinamento avesse carattere bolscevico e facesse parte di un vasto programma d'azione comunista nell'America latina.

10 - *Roma.* Il Duce parla acclamato all'ardente gioventù degli Atenei.

— La saldezza e la sanità del Bilancio italiano sono documentate con realistica precisione dal ministro Mosconi.

Versailles. Albert Lebrun è eletto Presidente della Repubblica francese.

Vienna. Dollfuss è incaricato di costituire il nuovo Gabinetto.

11 - *Roma.* La politica corporativa e l'economia nazionale sono efficacemente illustrate al Senato dal ministro Bottai.

Atene. Il Governo è in crisi a causa di un dissidio verificatosi fra il sottosegretario di Stato alle Finanze, Zaimis, e il ministro degli Esteri, Micalacopulos.

Vienna. Un comunicato dell'Agenzia Avala smentisce recisamente le notizie diffuse all'estero secondo cui sarebbero scoppiati in Jugoslavia gravi disordini, e dichiara che quelle notizie, come pure l'altra della fuga da Belgrado di Re Alessandro, sono destituite di qualsiasi fondamento e hanno carattere puramente tendenzioso.

12 - *Berlino.* Giornata di drammatici eventi. La sessione è rinviata in seguito ad un clamoroso incidente fra hitleriani e socialisti. Hindenburg congeda Groener.

Parigi. Tra due fitte ali di popolo raccolto e commosso, la salma del Presidente Paul Doumer è stata trasportata all'ultima dimora, nel cimitero di Vaugirard, vicino a due dei suoi quattro figli morti durante la guerra, dopo avere attraversato la Capitale e dopo avere ricevuto i massimi onori dinanzi al Panthéon.

13 - *Berlino.* Pare ormai accertato che la crescente pressione degli hitleriani porterà a un prossimo scioglimento del Reichstag.

Londra. Gli inviti formali della Conferenza per le riparazioni e i debiti di guerra che si riunirà a Losanna il 16 giugno sono stati diramati dal Governo britannico per proprio conto e per conto delle Grandi Potenze interessate, principalmente la Francia, la Germania, l'Italia, il Belgio e il Giappone.

Belgrado. La Conferenza della Piccola Intesa è incominciata oggi alle ore 11 nei locali del ministero degli Esteri, sotto la presidenza del ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio Jugoslavo, dott. Marinkovic.

14 - *Roma.* Vasta esposizione del ministro Rocco al Senato sull'opera innovatrice della Giustizia fascista.

Melbourne. La sconfitta del Governo laburista nelle elezioni generali dello Stato di Victoria è ormai sicura.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

ELOGIO DEL PIAZZISTA

È, nel comune concetto, considerato il piazzista come un povero diavolo di scarso ingegno, di banale spirito e di nessuna cultura. Con due borse di cuoio, una per mano, o due cassette, se ne va scarpinando da mattina a sera, dall'un estremo all'altro della città e quasi sembra che il suo passaggio infastidisca e ingombri, quasi si vorrebbe negargli diritto d'asilo sui marciapiedi dove ogni cristiano mette al sicuro la propria pellaccia dai pericoli della strada. Passa spesso fra le spinte e gli urtoni del prossimo, e se qualcuno lo guarda è per commiserarlo o per deriderlo. Mai per ammirarlo. Bisogna dunque che quest'eroe modesto trovi, a fin di giustizia, una voce che si levi ad esaltarne le virtù e i meriti e lo imponga al rispetto di tutti coloro i quali (ahi, quanto spesso a torto!) credono d'essere, al cospetto di Dio, qualcosa più di lui.

Il piazzista è il poeta del commercio, dona più che non chieda, raccoglie sgarbi di mercanti ottusi, e di sorrisi li ripaga non già per codardia o servilismo, ma per certa sua inclinazione a indulgere verso chi non ha tanto coraggio quanto lui nell'affrontare l'incognita di ogni giorno.

Ricco di fantasia, in sua nascosta povertà, esalta, trovadore moderno, ogni merce che rechi nelle pesanti *marmotte* e i suoi maccheroni farà d'oro, di giglio i suoi saponi, d'ebano la crema delle scarpe, nèttare il suo liquore, ambrosia il suo sciroppo: tutto esalterà in un canto intessuto di piccole parole senza rima, cui l'arido cuore del bottegaio avido non saprà rispondere che con un gracchiar di cifre e prezzi.

Francescano e moschettiere ad un tempo, ascolta paziente le obbiezioni più assurde, sopporta la facezia grossolana, la derisione sciocca, ma resta impavido alle sfuriate, rintuzza le offese e senza sdegno, ma con giusto orgoglio, riprende il suo lungo cammino. Sotto il sole che lo blandisce in primavera, che lo fa adusto in estate, sotto la pioggia che lo sferza in inverno, il piazzista segue il suo andare e ad ogni passo intesse nuove strofe della sua lunga canzone ripetuta sempre e non compresa mai.

Col cuore gonfio di speranza si leva ogni mattina all'alba; poi, nel volgere dell'ore, voleranno via le sue parole come farfalle inutili e variopinte, veleggerà nel giorno sulle grosse onde del mercantilismo pacchiano e soltanto a sera, sulla panchina di un giardino pubblico, alzando gli occhi al cielo, avrà per sé, il piazzista, un sorriso e una benedizione. Se brillerà una stella.

MACCHINA DA RIPRESA

Quali radiazioni emanano dal vostro corpo? Ecco una domanda alla quale, così a bruciapelo, non è facile rispondere anche sapendo che le radiazioni emesse dall'organismo umano possono essere polari o equatoriali. Un momento, spieghiamoci, perché qualcuno non pensi che le radiazioni emananti dal cervello di Bardolfo siano manicomiali.

Si tratta dunque di questo: il *dott. Moineau* (non posso dirvi di più sul suo stato civile perché i giornali che riportano la notizia non lo precisano meglio), il dottor Moineau, dicevo, ha potuto stabilire che quando due persone non vanno d'accordo l'origine dei loro dissidi va ricercata nelle differenti radiazioni che si sprigionano dai rispettivi corpi. Sembra, stando a quanto afferma l'illustre scienziato francese, che ogni essere umano sia fasciato sin dalla nascita da uno spesso campo ellittico di radiazioni di lunghezza varia il cui asse è orientato taluna volta da nord a sud, tal'altra da est a ovest. (Attenti a non perdere la bussola!) Se avviene che chi va verso nord s'incontri con chi va verso est, non c'è rimedio: si stabilirà una corrente di antipatia per la quale, verificandosi un corto circuito di odio, avremo una scarica.... di legnate.

Francamente, dopo la scoperta di Moineau, c'è da vivere in grande apprensione, perché se vi sono casi facilmente riconoscibili di radiazioni avverse, come fra me e il signor Domenico, mio padron di casa, ve ne sono altri nei quali è facile equivocare, specialmente se i due.... radiatori siano un uomo o una donna.

Il dottor Moineau afferma che un buon rabdomante può sempre stabilire, con l'ausilio di una speciale verghetta, a quale categoria appartenga un dato individuo, ma d'altronde chi è sul punto d'innamorarsi di una donna o magari di sposarsi non può sempre aver sottomano un rabdomante che gli dica se fa bene o fa male, se va incontro a gioie o a dispiaceri. Come rimarrà un povero marito se, convinto di trovar sua moglie da nord a sud, la troverà invece da est ad ovest? E una povera moglie, speranzosa di vedere il proprio marito puntare verso il nord, quale delusione non proverà poi nel vederlo volgere verso sud? Incognite terribili. Per di più questa scoperta delle radiazioni induce gli individui di facile fantasia a considerare le persone che avvicinano come tante radiotrasmittenti: così la suocera sembrerà una di quelle stazioni tedesche che ogni sera ti rivogano quattro o cinque conferenze scientifiche, la moglie capricciosa sarà radio-Parigi e il marito, buono paziente rassegnato, sarà radio-Palermo, che nessuno ascolta mai.

Lo spirito dei lettori

Concorso permanente a premio

per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare **un assegno di Lire Trenta** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da ribrodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.* - I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de *L'Illustrazione Italiana* - Sez. *La Giostra* - Milano, Via Palermo, 12.

Interpretazioni

— Noi eravamo tre fratelli, di cui uno perfettamente idiota....
— E che ne è stato degli altri due?

([illegible])

Ma, all'infuori di tutte queste considerazioni, la scoperta del dottor Moineau ha una grande importanza e se fosse avvenuta un po' prima il signor *Martino K.*, commerciante viennese, avrebbe evitato il matrimonio con la signorina *Lotte* la quale, è evidente, non doveva avere le proprie radiazioni in armonia con suo marito. Fin dalla prima sera delle nozze, la signorina Lotte non ha voluto saperne di gioie dell'imeneo e il buon Martino ha tentato invano di persuaderla. Dicono i giornali, raccontando il curioso evento, come lo sposo, dopo aver sopportato a lungo il rifiuto di sua moglie, si decidesse ad ingannarla e come la piccola Lotte esasperata per un tale arbitrio chiedesse immediatamente il divorzio. Caso singolare — ha osservato il giudice chiamato a dirimere la vertenza — questo di un Martino accusato di adulterio dalla moglie fedele!

Povero signor Martino K., c'è da credere che veleggiando verso Citèra egli abbia sofferto profonde angoscie e avrebbe forse preferito inabissarsi con il battelletto della sua fedeltà coniugale. Sarebbe stato meglio per lui, tanto più che, per merito di una recentissima invenzione, è ormai possibile a chiunque andare a spasso sott'acqua senza affogare. L'invenzione fatta da un abitante delle *Bermude* consiste in un leggero casco di acciaio che permette di fare comode gite al fondo marino respirando come se ci si trovasse a Cortina d'Ampezzo. Ecco veramente una deliziosa trovata: chi soffre di misantropia, chi vuol riposarsi dopo una brillante stagione mondana, chi vuol sottrarsi alle persecuzioni del sarto sventolante il conto insoluto, chi vuol obliare l'amore per una donna non ha altro da fare che mettersi in testa il portentoso casco e andarsene in fondo al mare. Non fidiamoci però troppo di un tale asilo perché anche lì, oltre le sirene e i pescicani, non mancano gravi pericoli. Come si troverebbe infatti chi si avventurasse sott'acqua in questi giorni dopo che il *Consorzio Lombardo per la tutela della pesca* ha indetto il Campionato di pesca per il 1932? Si ha un bel dire: «Io sono furbo e non abboccherei all'amo!»; con dei pescatori, come i lombardi, intenti a disputare il campionato, non si scherza e prima o poi si finirebbe per ritrovarsi su qualche bancone di marmo in via Spadari o in piazza Santo Stefano per essere venduti a taglio a non meno, s'intende, di cinquanta lire al chilo.

Brutta morte da fare, specialmente per chi è sano come un pesce. Brutta morte e ingloriosa perché tutti direbbero: «Guarda quell'imbecille come si è fatto pescare!»

Pertanto sarà meglio aspettare da vivi l'esito del Campionato di Pesca, gara interessantissima, appassionante dalla quale dovranno uscire quei pescatori italiani che parteciperanno poi ai Campionati del Mondo. E lì vi sarà da lottare poiché fra i concorrenti figureranno pescatori di ogni paese: dai tedeschi, bravi per pescare anche nel torbido, ai francesi, agli inglesi ed ai lapponi. Ma questi ultimi, forse, dichiareranno *forfait* a causa del lutto che ha colpito quel laborioso popolo. È infatti morto recentemente *Anders Olsson Sarri*, re dei Lapponi! Non lasciamoci vincere dalla commozione, ma è certo che la notizia è di quelle che annichiliscono. Era celebre, Anders, per il fatto ch'era l'unico nel suo regno che sapesse scrivere. Chi di noi avrebbe mai pensato che esistesse al mondo un fortunato paese dove uno soltanto degli abitanti sapesse tenere la penna in mano?

E invece quel paese c'è ed è la Lapponia. Segnatevelo sul taccuino perché l'indirizzo potrà tornare utile, specialmente dopo aver visitato la Fiera del libro.

COLPO DI GRAZIA

Riflessioni di un filodrammatico innanzi alla vetrina del pollivendolo: «Se costano tanto i polli *novelli*, cosa dovrebbero costare i polli *Zacconi*?!»

Bardolfo.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*